RASSEGNA STAMPA

COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE



Notizie dal Web

VITA

Le inutili barricate della vecchia Europa

Europa 2016, il ritorno dei muri

Il Sud Sudan è a rischio carestia

Rathaus (Cir): "In Italia manca un piano nazionale d'integrazione dei rifugiati"

Di Capua (Sprar): "Una corretta accoglienza va anche a beneficio dell'economia locale"

INTERNAZIONALE

Il grande affare dell'avorio

Perché il Somaliland non è uno stato riconosciuto?

Gli irlandesi bocciano il governo dell'austerità

La resistenza di Calais

NENA NEWS

ANALISI. Le incognite del nuovo corso moderato iraniano

PALESTINA. "Il cinema senza diritti" torna nelle sale veneziane

MANIFESTO.INFO

Onu e droghe, appuntamento con le Ong

MONDO SOLIDALE

Idomeni, "Assistere alla cacciata dei profughi è peggio che affrontare l'ebola"

Sudan, sopravvissuta al genocidio: "In Darfur è in atto la soluzione finale"

CORRIERE SOCIALE

«Hotspot, luoghi di illegalità». Migranti, denuncia del Tavolo Asilo

REDATTORE SOCIALE

Calais, "lo sgombero non è la soluzione". In 2 mesi oltre 131 mila migranti in Ue

DIRE

Migranti. Ue, ad oggi 325 ricollocamenti sui 66.400 annunciati Siria, gen. Jean: "Sarà fagocitata dall'Isis"

AGENZIA NOVA

Libia: paesi del Maghreb uniti contro l'intervento militare







IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	Int. a TSIPRAS ALEXIS: «NOI GRECI, IL VOLTO UMANO DELL'EUROPA ORA SOLIDARIETÀ O SARÀ LA FINE PER L'UNIONE»	NATALE MARIA SERENA	1
CORRIERE DELLA SERA	BRUXELLES PREPARA I 700 MILIONI PER I PROFUGHI	CAIZZI IVO	3
CORRIERE DELLA SERA	LE FIAMME DI CALAIS	IMARISIO MARCO	4
REPUBBLICA	Int. a WASZCYKOWSKI WITOLD: "PROFUGHI, L'UE NON RICATTI LA POLONIA"	TARQUINI ANDREA	6
REPUBBLICA	ALLERTA PER LA PUGLIA ORA AI SIRIANI I TRAFFICANTI VENDONO IL "PACCHETTO" ITALIA	SPAGNOLO CHIARA	7
STAMPA	"SIAMO STANCHI DI ESSERE INVISIBILI COSÌ HO ORDINATO DI ABBATTERE LE RETI"	ZANCAN NICCOLÒ	9
SOLE 24 ORE	«EUROPA SULL'ORLO DI UNA CRISI UMANITARIA»	ROMANO BEDA	10
UNITA'	A CALAIS PROSEGUE LO SGOMBERO MA È LA COSA GIUSTA?	ANZALDI LUDOVICA	11
UNITA'	OGGI SONO STRANIERI, DOMANI SARANNO CITTADINI	RUGHETTI ANGELO	12
MANIFESTO	«ILLEGALI GLI HOT SPOT E I RESPINGIMENTI DIFFERITI»	GONNELLI RACHELE	13
MANIFESTO	UN PIANO «UMANITARIO» PER LA GRECIA	LANIA CARLO	14
	LAVORO PUBBLICO E PRIVATO		
SOLE 24 ORE	DONNE, SALARIO PIÙ BASSO DEL 10,9%	UCCELLO SERENA	16
SOLE 24 ORE RAPPORTI24 IMPRESA	L'OCSE: ALZARE LA QUALITÀ DEL LAVORO	COMELLI ELENA	18
GIORNO- CARLINO- NAZIONE ECONOMIA&LAV ORO	L'ESERCITO DEI DISOCCUPATI DI LUNGA DURATA. L'EUROPA SI DIVIDE SU UN FONDO SPECIALE	DI BLASIO PINO	19
	AFFARI SOCIALI		
SOLE 24 ORE RAPPORTI24 IMPRESA	IL PRIVATO SOCIALE SPOSA IL MODELLO LOW PROFIT	MACCAFERRI ALESSIA	20
SOLE 24 ORE RAPPORTI24 IMPRESA	SOSTENIBILITÀ SOCIALE CHIAVE DELLO SVILUPPO	LA POSTA LAURA	21
	AFFARI ESTERI		
CORRIERE DELLA SERA	«GIULIO TORTURATO PIÙ VOLTE PER SETTE GIORNI»	V. MA.	23
CORRIERE DELLA SERA	IN GIOCO VERITÀ E DIGNITÀ	SARZANINI FIORENZA	25
REPUBBLICA	I DEPISTAGGI DI ABDEL GHAFFAR L'EX UOMO FORTE DEI SERVIZI CHE AL SISI HA VOLUTO AL GOVERNO	BONINI CARLO	26
REPUBBLICA	L' ITALIA ALLA FRONTIERA DI CAOSLANDIA	CARACCIOLO LUCIO	28
REPUBBLICA	SALVIAMO I PICCOLI POPOLI CHE CUSTODISCONO LA TERRA	CASTELLETTI ROSALBA	30
STAMPA	Int. a JUMBLATT WALID: "STIAMO PER ASSISTERE ALLA SPARTIZIONE DEL PAESE È COME LA POLONIA NEL '39"	STABILE GIORDANO	32
STAMPA	A ROMA LA "WAR ROOM" ANTI-ISIS CHE GUIDERÀ LE AZIONI IN LIBIA	FRA.GRI.	33
STAMPA	IL FRONTE PACIFISTA GIÀ METTE RENZI NEL MIRINO	SORGI MARCELLO	34

UNITA'	LIBIA, ITALIA OPERATIVA IN SETTE GIORNI	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	35
AVVENIRE	LA CRISI DEI REGIMI BOLIVARIANI DOPO IL BOOM, ECCO LA REALTÀ	OLIVETTI MARCO	37
IL FATTO QUOTIDIANO	SENZA GOVERNO, ROMA SI AFFIDA ALLE TRIBÙ E ALLE MILIZIE PER L'INTERVENTO IN LIBIA	PORSIA NANCY	39
MANIFESTO	«SIAMO SULLA STESSA BARCA»	GIORGIO MICHELE	40
MANIFESTO	GOVERNO ATTENDISTA GENTILONI: «COLLABORATE»	MARTINI ELEONORA	41
MANIFESTO	LA GUERRA E LA LIBERTÀ DI INSEGNAMENTO NON VANNO D'ACCORDO		42
MANIFESTO	SUL PRECIPIZIO	DI FRANCESCO TOMMASO	43

«Atene e Roma insieme sui rifugiati»

di Maria Serena Natale

L a crisi dei migranti deciderà se «l'Europa confermerà i suoi principi e valori fondanti, come l'umanesimo e la solidarietà, o li tradirà». Il primo ministro greco Alexis Tsipras: «Noi e l'Italia, una visione comune».

a pagina

L'INTERVISTA IL PREMIER ALEXIS TSIPRAS

«Noi greci, il volto umano dell'Europa Ora solidarietà o sarà la fine per l'Unione»

Il leader di Atene richiama agli impegni condivisi. E propone un dialogo tra tutti i progressisti

I valori fondanti

In Grecia la Ue rischia di tradire i propri valori Tutti insieme riusciremo o tutti insieme falliremo

Il fronte mediterraneo

Vedo la possibilità di una stretta vicinanza politica con l'Italia, abbiamo una visione comune

di Maria Serena Natale

la più grave crisi migratoria in Occidente dalla Seconda guerra mondiale. Oggi la Commissione europea presenta un piano d'emergenza per le operazioni di soccorso con una proposta di finanziamenti per 700 milioni di euro da destinare ai Paesi più esposti su un arco di tre anni. La prima linea è la Grecia di Alexis Tsipras.

Primo ministro Tsipras, dopo l'inasprimento dei controlli e la chiusura dei confini lungo la rotta balcanica ha dichiarato che il suo Paese non può diventare un «deposito d'anime». In Grecia l'Europa si gioca l'anima?

«In una crisi di dimensioni umanitarie la Grecia e il popolo greco rivelano il volto umano dell'Europa. E lo fanno di fronte a un'Unione che chiude le frontiere, dove crescono la xenofobia e la retorica intollerante dell'estrema destra. La Grecia è il territorio nel quale l'Europa confermerà i suoi principi e valori fondanti, come l'umanesimo e la solidarietà, o li tradirà. Sono convinto che non possa esistere un'Europa unita senza il rispetto assoluto per le lotte e i valori comuni, ma anche per le responsabilità e gli impegni condivisi. Dobbiamo affrontare insieme le difficoltà. Tutti insieme riusciremo, o tutti insieme falliremo».

Vienna rimprovera ad Atene «mancanza di volontà politica per ridurre il flusso». Il suo governo chiede che l'onere dell'accoglienza sia equamente ripartito tra le capitali, in un contesto dove si procede in ordine sparso e Paesi come la Grecia, già stremata dalla crisi economica, restano penalizzati dal sistema di Dublino che assegna allo Stato di primo ingresso il compito di curare le domande d'asilo. Cosa impedisce il decollo di una strategia coordinata?

«Noi non pretendiamo nulla più della solidarietà, che è un principio fondamentale dell'Unione Europea. Esigiamo che sia condivisa dagli Stati la gestione di una crisi che è superiore alle nostre forze. Dobbiamo passare a un impegno vincolante di tutti e per tutti, orientato alla ripartizione obbligatoria della responsabilità dei flussi, in proporzione — sottolineo — alle rispettive capacità. Perché l'Unione non può essere costruita su una logica che pre-

vede regole per alcuni e solo benefici per altri, una logica profondamente anti-europea, in netto contrasto con il principio dell'integrazione. È impensabile che Paesi che non hanno accettato di accogliere nemmeno un profugo puntino il dito contro di noi. Riguardo alle accuse di non fare quanto dobbiamo sulle frontiere marittime, le considero un pretesto per giustificare azioni unilaterali che violano decisioni europee assunte collegialmente. Su Dublino, penso che sia ormai chiaro e accettato da tutti gli Stati che la sua riforma è necessaria. Inoltre è stupefacente dover ricordare così di frequente l'obbligo di rispettare il diritto internazionale ed europeo. Quando ci sono persone che rischiano la vita in acque greche, vale a dire europee, la Guardia costiera è obbligata al soccorso».

In concreto, come evitare le morti nell'Egeo?

«Dobbiamo individuare e reprimere il circuito dei trafficanti che agisce sulla costa turca. In questo ambito rafforziamo la collaborazione con Ankara. Sosteniamo con fermezza il piano d'azione Ue-Turchia e abbiamo concordato il supporto delle forze Nato per gestire la situazione. Speriamo che queste misure nonché il cessate il fuoco in Siria contribuiscano alla riduzione degli sbarchi».

In Europa i confini tornano linee di frattura in un generale rimescolamento di alleanze, dall'asse Berlino-Atene al blocco centro-orientale
all'intesa Austria-Balcani.
Italia e Grecia affrontano crisi incrociate. È immaginabile
un compattamento del fronte mediterraneo sul doppio
fronte dell'immigrazione e
della flessibilità economica?

«Le alleanze non devono servire ad approfondire le contrapposizioni. Ora vedo la possibilità di una stretta vicinanza politica tra Grecia e Italia, perché condividiamo rivendicazioni e inquietudini. Abbiamo una visione comune. Credo che sul tema dell'equa ripartizione dei migranti ci sarà una buona collaborazione. Non intendo però sovrapporre le crisi

facendo leva sull'emergenza migranti per ottenere flessibilità, non è il mio obiettivo».

Vede la necessità di un diverso approccio delle forze della sinistra europea?

«Chi deve cambiare approccio è l'Europa. Il linguaggio dell'odio trova terreno fertile perché negli ultimi anni hanno prevalso politiche di austerità che hanno generato povertà ed emarginazione. Ma per cambiare questo, occorre modificare gli equilibri politici. Quello che viviamo oggi è un conflitto di idee, tra progressisti e conservatori, tra la Sinistra e la Destra. A mio avviso, la Sinistra è in prima linea nella difesa dei valori europei di democrazia, giustizia e coesione sociale e costituisce l'unica valida alternativa alla destra estrema e populista. Ma è necessario che tutte le forze progressiste, indipendentemente dalla famiglia politica alla quale appartengono, comincino un vero dialogo per riportare l'Unione a questi principi. Credo che noi, i progressisti europei, possiamo ritrovare un'andatura comune verso un obiettivo comune: erigere un muro contro chi alza muri e divide l'Europa».

msnatale@corriere.it

I numeri

La Grecia ha registrato nei primi due mesi dell'anno oltre 110 mila arrivi dalla Turchia. Oggi nel Paese ci sono 20 mila profughi. Atene chiede 480 milioni di euro per un piano d'emergenza che permetta di accogliere 100 mila rifugiati. La Ue sta studiando fondi per 700 milioni di euro da destinare in tre anni ai Paesi più esposti alla crisi migratoria

LA DECISIONE SETTECENTO MILIONI IN 3 ANNI

Un piano europeo per i migranti Fondi alla Grecia

Un piano comune per affrontare l'emergenza migranti. Angela Merkel spinge per un accordo tra i 28 e ventila rischi anche per l'euro «se ricadiamo di nuovo entro i confini di piccoli Stati». Sul fronte greco, il presidente della Commissione Juncker ha rassicurato Atene. Oggi nella riunione dei commissari verrà definito lo stanziamento di 700 milioni in tre anni, 300 dei quali disponibili già quest'anno andrebbero in gran parte proprio alla Grecia. Intanto a Calais riparte lo sgombero della bidonville dei migranti.

Bruxelles prepara i 700 milioni per i profughi

Stanziamento triennale, i 300 disponibili nel 2016 destinati in gran parte alla Grecia

480

Milioni

I fondi che
il premier greco
Tsipras ha
chiesto all'Ue
per gestire
i flussi dalla
Turchia
DALNOSTRO INVIATO

BRUXELLES Il presidente lussemburghese della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha rassicurato al telefono il premier greco Alexis Tsipras, che ha presentato un piano d'emergenza con la richiesta di 480 milioni di fondi Ue per gestire i maxi-flussi di migranti in arrivo nelle isole greche dalla Turchia. Già oggi i commissari Ue dovrebbero presentare una proposta per poter utilizzare negli Stati membri una quota degli aiuti umanitari previsti per i Paesi extraeuropei. La bozza del provvedimento, anticipata lunedì scorso dal quotidiano Wall Street Journal, stima come necessari circa 700 milioni in tre anni, di cui i 300 disponibili nel 2016 verrebbero destinati in gran parte alla Grecia. Ma il portavoce della Commissione non ha confermato queste cifre, che devono essere definite oggi nella riunione dei commissari.

La cancelliera tedesca Angela Merkel e il suo fidato capo-

gruppo degli eurodeputati popolari Manfred Weber, che hanno sostenuto a Bruxelles i tre miliardi di aiuti Ue promessi al governo di Ankara per bloccare in Turchia i profughi siriani e iracheni diretti principalmente in Germania (tramite la rotta dei Balcani), hanno fatto pressione anche per il via libera dei fondi a Tsipras. Merkel ha sollecitato una posizione comune di tutti i Paesi membri per affrontare insieme l'emergenza migranti, ventilando addirittura rischi per l'euro «se ricadiamo di nuovo entro i confini dei piccoli Stati» con la reintroduzione dei controlli alle frontiere nazionali.

L'obiettivo della Germania è trovare un accordo di compromesso tra il summit straordinario dei 28 capi di Stato e di governo con la Turchia, in programma lunedì a Bruxelles, e il Consiglio europeo del 17 e 18 marzo prossimi. Venerdì Merkel è attesa all'Eliseo dal presidente francese François Hollande per preparare la trattativa finale. Austria, Ungheria, Belgio e altri Paesi membri hanno ripristinato i controlli alle frontiere aggravando la situazione di altri Stati. L'Italia teme il blocco della rotta dei Balcani perché potrebbe deviare verso la Puglia i profughi diretti in Germania.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL REPORTAGE LO SGOMBERO

di Calais

La rabbia dei migranti che incendiano le baracche: «Ma dov'è l'Europa?»

dal nostro inviato

Marco Imarisio

CALAIS L'unico punto di luce è un bar dove soffia il generatore. La strada che porta a quel che resta della giungla è completamente accecata da un black out. I cronisti stranieri siedono in una piccola sala, con gli uomini di scorta fuori dalla porta. E proprio mentre il viceprefetto Vincent Berton dice con fare rassicurante che la situazione è sotto controllo, lo sgombero dell'area sud procede spedito e tranquillo, una esplosione risuona nell'aria. Un poliziotto accorre per dire che non è niente, soltanto una bombola a gas. Ma i fuochi e le urla che si levano dalla zona sotto sgombero, denominata Lotto 1, non ispirano certo un'idea di quiete.

I pompieri spengono i cinque incendi delle baracche e delle masserizie, circondati da un cordone di poliziotti in assetto anti-sommossa che agitando i manganelli impediscono a chiunque di avvicinarsi. Alcuni migranti hanno bruciato per protesta le pareti di legno ormai divelte e gli oggetti delle baracche che hanno abitato per mesi, per anni interi. «Una volta che avrete spaccato tutto» chiede Najm rivolto in maniera polemica alla squadra di operai addetti alla demolizione che sta lasciando il campo «noi dove andremo?». Nessuna risposta. Il giovane sudanese raccoglie un sasso e lo lancia in direzione del gruppo di uomini con il

giubbotto arancione, ma in aria, stando bene attento a non colpire nessuno.

L'evacuazione della più grande bidonville d'Europa avviene in uno stato di calma apparente, tra comunicati ufficiali che tendono a sopire e manifestazioni di rabbia come quella di Ahmed, un anziano iracheno che si rifiuta di scendere dal tetto della sua baracca mentre una decina di agenti cerca di tirarlo giù afferrandolo per i piedi, e intanto mostra un lenzuolo con sopra la scritta «Dov'è l'Europa?».

Le associazioni umanitarie denunciano la violazione dell'ordinanza del tribunale di Lille, che nell'autorizzare lo sgombero aveva espressamente vietato l'impiego dei bulldozer. La replica delle autorità è che le macchine entrate nel campo servono a spianare il terreno mentre le casette vengono demolite a mano. Sono distinzioni che rivelano la precarietà di questa operazione destinata a durare settimane, dove nessuno può prevedere quel che potrà accadere.

«Il vostro avvenire non è qui, abbiamo delle proposte per voi, potete scegliere». Serge Szarzynski, capo dell'ufficio della coesione sociale del Pas-de-Calais, si aggira parlando al megafono ai profughi diposti in cerchio intorno a un fuoco acceso per sfuggire al freddo. Ci sono tre possibilità. La prima è quella di «un letto al caldo nei container che ab-

biamo preparato per voi» al Cap, il centro di accoglienza provvisorio proprio accanto alla giungla, delimitato da un poco invitante recinto di filo spinato. La seconda prevede l'assegnazione di una tenda blu della Protezione civile. sempre più lontano dal mare che tutti i profughi giunti fin qui desiderano attraversare. E infine la soluzione più caldeggiata dalle autorità, come testimoniano i pullman sul piazzale con il motore sempre acceso: la partenza immediata verso uno qualunque dei 102 Cao di Francia, i centri di accoglienza e orientamento dove la richiesta di asilo viene effettuata in automatico.

I profughi ascoltano, qualcuno annuisce, ma si capisce che lo fa solo per deferenza verso l'autorità. Si tratta di un dialogo tra sordi, lo dimostrano anche i numeri. Da quando è cominciato lo sgombero, e siamo ormai al secondo giorno, solo 130 sui 3.500 residenti della zona sud hanno accettato di partire. Almeno ottanta baracche sono già state rase al suolo. Ma quasi tutte le persone che le abitavano continuano a girare intorno alla bidonville. «Grazie, ma non vogliamo partire, e se foste al nostro posto anche voi fareste lo stesso». Una volta sceso dal tetto, Ahmed dà prova di saggezza. «Siamo scappati da Paesi in guerra, abbiamo vissuto tante violenze sulla nostra pelle, solo per arrivare in Inghilterra. Ormai ci siamo quasi, non po-

tete rimandarci indietro».

È questa la tragedia, o il paradosso, della giungla di Calais. Migliaia di persone sono ferme da anni in Francia, un Paese dove non vogliono stare, perché sognano di andare in Inghilterra, un Paese che non vuole neppure sentir parlare di loro. Non accettano di tornare indietro, di allontanarsi dal mare. E sono disposti a tutto, anche al peggio.

A sera inoltrata il gruppo di Najm e gli altri ragazzi sudanesi compulsano i telefonini alla ricerca della strada più breve per arrivare a Dunkerque, sulla costa, a 35 chilometri da Calais. La loro meta è l'accampamento nel bosco di Grande-Synthe. Dallo scorso autunno ci vivono in condizioni disumane, immersi nel fango e nell'indifferenza, oltre tremila profughi curdi. È l'altra giungla, la più feroce. Quella dove davvero finisce l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il luogo

- La «giungla» di Calais, in Francia, è una bidonville dove migliaia di migranti vivono in condizioni di grave disagio. Secondo i i dati forniti dalla prefettura sono poco più di 3.000 mentre per le Ong sarebbero oltre 4.500
- I migranti vivono nella «giungla» in attesa di trovare un'occasione per poter attraversare il Canale della Manica e arrivare in Gran Bretagna
- Già nel 2009 il governo francese aveva proceduto ad uno sgombero e lunedì ha



avviato un nuovo programma di evacuazione per trasferirli in 102 centri costruiti ad hoc in varie parti della Francia

 Nei primi due giorni di evacuazione sono stati sgomberati 5 mila metri quadri di giungla e 130 profughi hanno accettato di andare in altri centri

LINTERVISTA

"Profughi, l'Ue non ricatti la Polonia"

Il ministro degli Esteri Waszcykowski: "Non possono tagliarci i fondi, l'invasione va fermata"

LASICUREZZA

Non siamo in grado di accogliere altri immigrati, la nostra priorità è la sicurezza dei cittadini

ANDREA TARQUINI

BERLINO. «Sbaglia chi condiziona gli aiuti europei alle nostre scelte sui migranti. E quanto a Walesa le rivelazioni sulla sua collaborazione con l'expolizia lo mettono in ben altra luce. A parlare è il ministro degli Esteri polacco Witold Waszcykowski, che difende la linea dura del suo paese sui profughi.

Ministro Waszcykowski, Renzi e altri leader europei vi accusano di mancanza di solidarietà, che

«Sulla crisi migratoria è importantissima l'azione comune per risolvere il problema alla radice: fine dei conflitti in Siria e Iraq e stabilizzazione in Libia e Corno d'Africa. In questo siamo partner solidali della Ue. Da dicembre ricollochiamo profughi da Grecia e Italia. E avviamo programmi umanitari con Germania o gruppo di Visegrad. Ma ricordatevi che per noi è importante anche la situazione nell'Est del continente. Dal 2014, quasi un milione di ucraini ha trovato una vita dignitosa in Polonia. Trovo ingiusto accusarci di mancanza di solidarietà».

Parte della crescita polacca è merito dei fondi Ue. Il premier Renzi ha proposto di tagliare i fondi a quei paesi che non sono solidali sui migranti. Che pensa?

«I fondi Ue non dovrebbero essere oggetto di ricatto nel dialogo sui migranti. Ogni minaccia di sospenderli è legalmente, storicamente e politicamente fuori posto. La solidarietà riguarda tutti gli aspetti dell'appartenenza alla Ue. Il sostegno alla Polonia con i fondi fu oggetto dei negoziati sulla nostra adesione. Confido in un dibattito costruttivo, anche sui migranti, e nel reciproco rispetto dei valori».

Ma le sembra giusto che solo pochi paesi nell'Ue (tra cui Italia, Grecia e Germania) su 28 si assumano da soli il fardello dei migranti?

«Da sempre la Polonia ha accolto chi fugge da pericoli o guerre. Ma non siamo in grado di accogliere un maggior numero di migranti economici. Per ogni paese la priorità è anche la sicurezza dei propri cittadini. Concentriamoci su soluzioni che disinneschino la crisi migratoria, sul rafforzamento del controllo ai confini esterni. Non vuol dire mettere in discussione il principio di solidarietà. Meccanismi permanenti di ripartizione non risolvono il problema dell'immigrazione, non ne affrontano le cause reali. Approfondirebbero la crisi: creeranno nuove ondate di migranti».

L'ex presidente Walesa è accusato dal suo governo di aver collaborato con i vecchi servizi del regime comunista, volete riscrivere la Storia?

«I materiali sulla sua collaborazione possono gettare una nuova luce sulla nostra storia. Esperti e storici potranno analizzare i documenti. Ma sottolineo che quando Walesa fu capo dello Stato assistemmo a numerose frenate del processo di trasformazione politica e di decomunistizzazione. E a iniziative sorprendenti in politica estera. Molti si chiedono se ciò non fosse motivato dalla sua collaborazione con il regime».

ORIPRODUZKONE RISERVATI

Il caso. Oggi Bruxelles approva un piano di aiuti alla Grecia e ai paesi in prima fila nella crisi migratoria

Allerta per la Puglia ora ai siriani i trafficanti vendono il "pacchetto" Italia

CHIARA SPAGNOLO

BARI. La parola Italia ricompare sui profili Facebook degli organizzatori dei viaggi clandestini dei siriani verso l'Europa. Accade proprio nei giorni in cui esplodono le tensioni al confine tra la Grecia e la Macedonia e, nel campo profughi di Idomeni, gli investigatori italiani infiltrati ascoltano la stessa parola.

Italia, ovvero il piano B da vendere ai disperati bloccati in Grecia, al prezzo di 2-3.000 euro: abbandono della rotta balcanica e ripiegamento su quella adriatica, che prevede viaggio in autobus fino all'Albania e imbarco verso la Puglia. Salento in particolare. Perché le 45 miglia nautiche del Canale d'Otranto si attraversano in una notte e molti gommoni - come ha scoperto la polizia albanese - sono pronti a partire dalla costa tra Durazzo e Dhermi. Sono gli stessi che fino a poche settimane fa venivano utilizzati per trasportare la droga, due dei quali bloccati a inizio febbraio dalla Guardia di Finanza. Imbarcazioni lunghe dai sette ai dieci metri, che sfuggono ai controlli radar proprio per le minuscole dimensioni e non hanno bisogno di porti per attraccare ma possono cercare di nascondersi in una delle mille insenature della costa salentina.

L'uso di natanti piccoli, del resto, è sponsorizzato anche dai turchi che organizzano i viaggi su Facebook come garanzia di affidabilità. «Viaggi a prezzi competitivi – scrive la persona che gestisce il profilo Grecia See - uno yacht per raggiungere la Grecia costa 1.800 euro, è solo per 35 persone». Le risposte sono numerose, una delle domande più frequenti riguarda l'altezza dell'imbarcazione: «90 centimetri» rassicura l'uomo su Fb, perché molti ormai sanno che più una barca è piccola più ha possibilità di sfuggire ai controlli. I post compaiono e vengono cancellati a distanza di poche ore. A chi fa domande più approfondite sulle modalità e i tempi del viaggio si chiede di scrivere messaggi privati o di contattare numeri telefonici via Whatsapp. Qualcuno sponsorizza l'uso di Telegram come l'ultima frontiera di comunicazioni difficilmente intercettabili. C'è chi vende solo i viaggi e chi offre anche i documenti, qualcuno posta foto dei passaporti e patenti di guida italiani per mostrare la bontà dei prodotti offerti.

Ma gli specialisti delle forze dell'ordine italiane quei profili li conoscono bene e li monitorano ormai da anni. Molti dei siriani che a fine 2014 sbarcarono a Gallipoli dal mercantile Blue Sky dissero di avere comprato il viaggio al prezzo di 6.000 euro proprio contattando i referenti dell'organizzazione via Facebook. Altri arrivati nella scorsa primavera immortalarono gli scafisti con i cellulari e fornirono le foto agli investigatori, che sono riusciti a risalire ad altri profili Facebook, attualmente sotto osservazione. La guerra

contro i mercanti di uomini, ormai, si combatte anche nel web.

Mentre in Puglia e in Calabria si aspettano i contraccolpi del blocco al confine tra Grecia e Macedonia. Le informazioni elaborate dall'intelligence parlano di tre possibili rotte: la prima va dalla Turchia verso l'Italia, con imbarco a Mersin e tappa sulle isole Ionie della Grecia, simile a quella seguita dalla Blue Sky e dalla Ezadeen a fine 2014. L'altra prevede l'imbarco dalla Grecia nord-occidentale e la circumnavigazione della penisola ellenica fino a raggiungere il Mediterraneo. L'ultima, invece, il passaggio in autobus verso l'Albania e la rotta verso la Puglia. Nei primi due casi le imbarcazioni che trasportano clandestini punterebbero verso il Capo di Leuca per mantenere aperta fino alla fine sia l'opzione Puglia che quella Calabria. Non a caso nelle ultime settimane sono stati frenetici i contatti e i confronti tra i Reparti aeronavali della Guardia di finanza di Bari e di Vibo Valentia, e tra le Capitanerie di porto di Gallipoli, Corigliano e Crotone, mentre i Comandi generali valutano la possibilità di rafforzare l'impegno sull'Adriatico. L'allarme arriva a poca distanza dall'approvazione, prevista per oggi, del piano di aiuti europeo in favore della Grecia. Il piano verrà approvato oggi dalla Commissione: prevede 700 milioni in tre anni in favore dei Paesi in emergenza per la crisi migranti.

CRIPRODUZIONE RISERVATA





IL COSTO

Il viaggio dalla Siria all'Italia costa 6-7mila euro

50 miglia

LA DISTANZA

Fra la costa albanese e quella italiana ci sono solo 50 miglia

7 metri

LA GRANDEZZA

I gommoni pronti a partire sono lunghi fra i 7 e i 10 metri

LA STAMPA

"Siamo stanchi di essere invisibili così ho ordinato di abbattere le reti"

Hanna, la 20enne che ha guidato la protesta tra le tende al confine greco-macedone: punto alla Germania, ma sogno di tornare in Siria

10.000

persone

l profughi nella tendopoli al confine greco-macedone che però ha una capienza di 1.200 posti



'l suo nome è Hanna Kodmani, 20 anni, siriana, viaggia da sola, ed è l'esatto contrario di tutti i nostri pregiudizi. «Sono stata io ad organizzare la protesta contro la cancellata. Io, assieme ad alcuni amici che ho conosciuto qui, Youssef e Aker. Siamo andati a raccogliere le adesioni tenda per tenda, l'altra sera. Abbiamo avvisato i poliziotti greci: alle 11 di mattina faremo una protesta davanti al confine chiuso. Speravamo di buttare giù il muro, passare in Macedonia, come è nostro diritto. Ma non è servito a niente. E oggi, sono triste, malata. Oggi mi sento proprio senza speranza».

Sono già stati in tanti qui a raccontare la stessa tragedia: il fango, il freddo, i bambini sporchi, i lacrimogeni sparati su chi scappa dalla guerra. Ma forse è ora che si presenti un politico a guardare con i suoi occhi questa nuova baraccopoli, dove muore l'Europa. Perché mentre sgomberano Calais, qui si moltiplicano le tende. Ora sono anche nei prati, nei rivi pieni di immondizia. Diecimila persone per 1200 posti. I profughi sono ac-

campati anche sul ciglio della strada. C'è chi usa i bidoni dei rifiuti per fare traslochi su rotelle. La coda per una bottiglia d'acqua può essere lunga anche un'ora e mezza. Oltre alla distribuzione ufficiale del cibo, ce ne sono già altre due. Pentoloni con zuppa di patate e cipolle, duri tepori di casa nelle campagne prossime a sbocciare. E tutto si tiene insieme, ancora un giorno, ancora una notte, per puro miracolo.

Hanna Kodmani aveva provato prima con i cartelli: «Era sabato. Avevamo chiesto pennarelli e cartoni. Sopra avevamo scritto: Open the border! Aprite la frontiera. Ma quei cartelli non erano serviti a niente. Ecco perché la protesta di lunedì è stata più dura. Perché ci trattano senza umanità, è come se fossimo invisibili». Può sembrare un paradosso, detto adesso. Considerando che da qui trasmettono in diretta tutti i network televisivi del mondo. Eppure, l'immagine che passa è sempre diversa dalla realtà. Si vede sempre soltanto un pezzo. Adesso, al centro dell'accampamento c'è un reticolato di cavi elettrici che tiene accesi i cellulari di questa città di reietti.

«Ho deciso di scappare dalla Siria quando è morto anche il mio amico Rafah Al Youssef, dilaniato da una bomba sganciata dall'esercito del regime di Assad». Hasna Kodmani studiava alla facoltà di Architettura, porta lenti a contatto azzurre in onore di una cantante sconosciuta. «Ma questa è solo una piccola storia privata», dice con un sorriso pieno di tenerezza. Il suo libro preferito è «Angeli e demoni» di Dan Brown. La sua famiglia è di Idlib: «Mio padre si chiama Radwan Kodmani, è uno scrittore ed un professore di Letteratura. Anche mia madre è insegnante. Abitavamo in una casa molto bella, eravamo felici un tempo. Io non riuscivo più a vivere in quel senso di impotenza. Ho visto un terrorista farsi esplodere a pochi metri da me. Ho visto due bambini morire in modo atroce nel mio quartiere. E io non poteva fare niente, niente, niente...».

Sappiamo già tutto di lei. Dei suoi sette tentativi per arrivare sull'isola di Lesbo dalle coste turche, della sua piccola sacca con dentro quasi niente, dei messaggi vocali spediti a casa facendo di tutto per non piangere: «I miei genitori erano terrorizzati dal mare. Ora non riescono a credere che io sia bloccata qui». Vive in periferia persino nella nuova baraccopoli di Idomeni. Due anziani coniugi siriani la ospitano nella loro tenda. Di notte ci sono fuochi accesi, le stelle vibrano di vita. Ed è il futuro che arriva, in un modo o nell'altro: «Mi hanno proposto di passare il confine illegalmente, pagando e nascondendomi in un bagagliaio. Ma io non voglio fare niente di illegale. Mi hanno proposto di tentare la strada per l'Albania. Ma poi dovrei prendere una barca per arrivare in Italia, e io non tornerò mai più in mezzo al mare. Mai più». E quindi, Hanna, cosa farai?: «Lotterò per essere trattata con dignità. Combatterò per i miei diritti. Il mio primo sogno è arrivare in Austria o in Germania, e fare. Fare qualcosa per la mia vita. Fare. Hai capito? Il mio secondo sogno è tornare a casa da mio padre e mia madre, quando ci sarà la pace».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

11 Sole **24 ORB**

Migranti, piano Ue da 700 milioni per aiuti umanitari a Grecia e Balcani

La Commissione Ue presenterà oggi un pacchetto di misure da 700 milioni di euro, per far fronte alla difficilissima situazione nei Balcani, dove migliaia di rifugiati si stanno ammassando alla frontiera tra la Macedonia e la Grecia. Per l'Alto commissariato Onu per i rifugiati l'Europa è sull'orlo di un crisi umanitaria.

Allarme Onu. Bloccati ormai 25mila profughi in Grecia, oggi il piano d'aiuti di Bruxelles da 700 milioni

«Europa sull'orlo di una crisi umanitaria»

LA POSIZIONE TEDESCA

Merkel: l'affollamento di profughi in Grecia dimostra l'urgenza di un accordo Ue Venerdì la cancelliera a Parigi da Hollande

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Mai come in questi giorni - a meno di una settimana da un prossimo vertice europeo - l'emergenzarifugiati apparecosì grave. L'Organizzazione delle Nazioni Unite ha avvertito che l'Europa è a rischio di una crisi umanitaria. La Commissione europea presenterà proprio oggi unatteso pacchetto di misure per venire incontro alla difficilissima situazione nei Balcani, dove migliaia di rifugiati si stanno ammassando alla frontiera tra la Macedonia e la Grecia in condizioni drammatiche.

«L'Europa è sull'orlo di una grandecrisiumanitariaautoindotta», ha spiegato ieri durante un punto-stampa a Ginevra Adrian Edwards, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

«Le condizioni di sovrapopolazione stanno comportando una mancanza di alimenti, di coperte, acqua e sanitari. Come abbiamo visto ieri (lunedì per chi legge, ndr) le tensioni si moltiplicano, provocando violenze e rafforzando la mano dei trafficanti di persone».

L'organismo internazionale ha spiegato che vi è necessità di aiuti materiali per almeno 24mila persone assiepate al confine greco-macedone. Da alcuni giorni Skopje ha deciso di bloccare l'ingresso al territorio nazionale a molti migranti provenienti dal Vicino Oriente. La decisione è giunta dopo che più a Nord la stessa Austria ha deciso di contingentare l'ingresso. Gli immigrati respinti nei Balcani occidentali si stanno ammassando in Grecia, il paese che si statrasformando in un enorme campo-profughi.

Non per altro, il governo greco hachiesto ieri ufficialmente alle autorità comunitarie aiuti per accogliere fino a 100 mila migranti. Atenehastimato a 480 milioni dieuro le sue necessità finanziarie. «Nonsiamo ingrado di far fronte atutti i rifugiati che arrivano – ha spiegato il portavoce del governo greco Olga Gerovassili –. Abbiamo presentato alla Commissione europea un piano d'urgenza». Finora la Grecia pensava di dover accogliere tra le 50 ele 70 mila persone.

L'esecutivocomunitario, cheieri si è detto «molto preoccupato» per gli avvenimenti alla frontiera greco-macedone dove i rifugiati sono anche vittime di violenze, deve presentare oggi un programma di aiuti con il quale venire incontro ai problemi dei paesi della regione, in particolare i paesi membri dell'Unione. La decisione giunge dopo che durante l'ultimo vertice europeo i Ventotto avevano chiesto alla Commissione di trovare soluzioni a una crisi umanitaria, allora incipiente, oggi reale.

Secondo il Wall Street Journal, il pacchetto di aiuti potrebbe essere di 700 milioni dieuro sutreanni. Ieri Bruxelles non ha voluto commentare. Dal canto suo, il governo greco haspiegato chel'esercito hacostruito cucine da campo nel Nord del paese per garantire pasti a 10 mila persone al giorno. L'urgenza sta scoppiando a meno di una settimana da

un nuovo vertice europeo dedicato all'emergenza rifugiati e al rilancio diunaccordo con la Turchia che dovrebbe contribuire a frena regliarrivi di rifugiati in Europa.

L'incontro del 7 marzo è statovoluto dalla cancelliera Angela Merkel-che venerdì vedra il presidente francese François Hollande a Parigi-allaricercadioccasioniperrassicurare una Germania che nel 2015 haaccoltooltreunmilionidirifugiati. Aquesto proposito, la Corte europea di Giustizia ha pubblicato ieri unasentenzanellaqualehaprecisato che un paese non può imporre il luogo di residenza a un migrante, salvo in presenza di «difficoltà d'integrazione». La Corte si è espressa sullasciadiunricorsopresentatoda due cittadini sirani arrivati in Germanianel1998enel2001.

La magistratura comunitaria ha notato che le persone dotate di permesso di soggiorno hanno in effetti libertà di movimento sul territorio nazionale, ma ha precisato che le autorità possono imporre l'obbligo di residenza nel caso di difficoltà d'integrazione. Così decidendo, la Corte sembra permettere nei fatti che Berlino – con l'obiettivo di evitare la formazione di ghetti – continui a distribuire d'autorità i migranti su tutto il territorio tedesco. Il governo federale ha accolto positivamente la sentenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL REPORTAGE

A Calais prosegue lo sgombero ma è la cosa giusta?

Ludovica Anzaldi

Come spesso accade il problema non è cosa viene fatto. ma come viene fatto. Siamo sicuri che sgomberare così la cosiddetta "Giungla di Calais" fosse la cosa più giusta da fare? Uomini, donne e bambini che vivono nel fango, al freddo, battuti dal vento e dalla pioggia eppure con tanta tenacia e con il passare lento del tempo, si erano costruiti la loro piccola «città»; continuando a provare di poter passare magari un giorno quei 32 km che li divide dalla loro terra promessa, l'Inghilterra. Una città autogestita e precaria perché luogo di passaggio per finalmente poter raggiungere la propria famiglia, il proprio lavoro o semplicemente la possibilità di avere una vita normale. Quando pensiamo e parliamo della Giungla di Calais ci immaginiamo dei poveri disgraziati che non parlano la nostra lingua, che vengono dalla totale povertà. Non è così, quasi tutti parlano almeno due lingue, e i pochi che non pariano né inglese né francese vanno tutte le mattine a scuola nella Giungla ha fare corsi di lingua con i volontari; moltissimi hanno lavorato e vissuto in Europa per anni (dalla quale sono dovuti partire per cause familiari o per la mancanza di documenti), altri scappano dalla guerra e da gruppi terroristici come Daesh, lo Stato Islamico che imperversa in Siria e Iraq, la maggior parte delle persone sono uomini di pace costretti ad abbandonare la loro amatissima terra per non prendere parte a un orribile guerra. Quello che sta succedendo da qualche giorno a Calais è assurdo; queste persone non ne possono più di abusi e violenze (anzi, una volta li ti rendi conto che ogni scusa e buona per offrirti un the, fare una chiacchierata o giocare a pallone). E allora viene da chiedersi: se veramente si tratta di una buona soluzione perché queste migliaia di persone pacifiche stanno reagendo cosi? Li abbiamo ascoltati? Glielo abbiamo chiesto? Dove stiamo sbagliando? Sarà la totale assenza di dialogo? Sarà che sono stati lasciati a loro

stessi da mesi (a eccezione di qualche associazione di volontariato) e adesso arriviamo noi con i nostri delicatissimi trattori e pale a distruggergli quel poco che si erano costruiti? Non lo so, e vorrei saperlo. Ma ho passato tre giorni li e sono stati tra i tre giorni più intensi della mia vita: ho ascoltato le più tristi e belle storie d'amore, li ho ascoltati ridere e piangere, li ho guardati fare palestra, teatro, mangiare e bere the come se non ci fosse un domani. E mi sono resa cono che l'unica cosa di cui hanno bisogno è essere trattati come essere umani, ossia di essere ascoltati. Da qualche giorno è in corso lo sgombero nel grande accampamento di Calais, alcuni migranti hanno tentato di arrampicarsi sui tetti delle loro baracche per evitare che fossero demolite. Due in particolare, sono saliti su un tetto armati di un coltello, minacciando di tagliarsi le vene se gli agenti si fossero avvicinati. Dopo alcuni minuti di tensione, la polizia è riuscita a farli desistere. L'operazione di sgombero «continuerà nei prossimi giorni, con calma e metodo, offrendo a ciascuno un posto, come da impegni del governo», ha detto il ministro dell'Interno francese, Bernard Cazeneuve Ma da ieri a Calais vediamo solo rabbia e violenza; gli sguardi di oggi sono più 'persi' di quelli di ieri. Penso che chi scappa dalla violenza e dalla violenza non dovrebbe essere ripagato con la stessa moneta; perché la paura può farti prigioniero, ma la speranza può renderti libero.

l'Unità

Oggi sono stranieri, domani saranno cittadini

Angelo Rughetti

SOTTOSEGRETARIO MINISTERO PERLA SEMPLIFICAZIONE

a costruzione di muri è una risposta vergognosa, sbagliata e pericolosa.
Non è necessario essere dei buoni cristiani per capirlo. Basterebbe fare una analisi di quanto è accaduto nel nostro malconcio pianeta solo nell'ultimo secolo oppure fare i conti, seriamente, con le motivazioni interne che hanno portato all'azione terrorista in Francia.

Quanto accaduto a Parigi, infatti, ci dimostra che abbiamo già commesso degli errori costruendo dei muri virtuali dentro le nostre città che sono state organizzate ergendo steccati fra quartieri agiati e periferie abbandonate; fra settori della città belli e sicuri e altri osceni e quasi inaccessibili. Non è un caso se sono le banlieu parigine e quelle di Bruxelles i luoghi in cui trovano seguaci le folli ideologie del'IS. Dobbiamo avere la lungimiranza di rimettere in discussione l'approccio che abbiamo avuto nei confronti delle periferie del mondo, siano esse dentro le nostre tecnologiche città, siano esse ai confini del mondocivile. È in gioco la individuazione di un nuovo equilibrio, di una nuova forma di convivenza fra individui; un fatto interdipendente anche effetto della globalizzazione mediatica.

Vista in questi termini la risposta in chiave europea al fenomeno immigrazione appare in tutta la sua debolezza e bene ha fatto il governo italiano a chiedere un salto di qualità.

Creare altri muri darà forse la percezione di essere più sicuri perché illudera di riuscire a tenere lontani i problemi delle persone che sono costrette a scappare per paura di morire di fame o di guerra. Consentirà di non vedere e non provare vergogna per aver deciso di non aiutarle. Ma sappiamo che si tratta solo di una illusione cavalcata da politicanti da strapazzo per raccogliere qualche voto. Non si riesce a vedere oltre e capire che la qualità della vita nelle città di domani

sarà migliore se oggi saremo in grado di creare forme vere di integrazione fra cittadini. Se riusciremo ad allargare la base delle persone che possono accedere ai beni comuni ed a un po' di benessere. Se le nostre azioni continueranno a creare profonde sacche di disagio sociale e divisione - scaricando addosso al vicino di turno l'onere della risposta - non faremo altro che alimentare la tensione dalla quale può nascere solo violenza.

Sesi lasciada parte l'illusionesi potrà vedere che in verità i muri rischiano di demolire il progetto di integrazione politica più importante dell'era moderna: l'Unione Europea.

Ma ponjamoci qualche domanda: l'insieme delle regole europee che ci siamo dati in materia di immigrazione è sufficiente a migliorare la qualità dell'integrazione europea o invece, come penso, rischia di far saltare il banco? Come pensiamo di affrontare un evento epocale senza concordare insieme le risposte? È evidente che l'insieme delle regole e la governance europee non sono in grado di rispondere adeguatamente al tema immigrazione. Stupisce che non ci si renda conto della necessità di fare un salto di qualità, verso una integrazione più avanzata che difenda realmente i confini esterni ed elimini quelli interni. Sarebbe necessario un vero piano di integrazione sociale, totalmente diverso dalla accoglienza emergenziale di questi mesì. I migranti di oggi saranno i cittadini di domani, saranno i lavoratori e gli studenti dei prossimi anni. Sta a noi fare in modo che questo processo in corso non diventi motivo di violenze presenti e future e diventi invece un modo per fare uno scatto in avanti e ridefinire le regole dello stare insieme.

ASSOCIAZIONI · Pochi interpreti, discriminazioni in base alla nazionalità: la denuncia delle ong

«Illegali gli hot spot e i respingimenti differiti»

Rachele Gonnelli

🖣 erchi lavoro?», è la domanda trabocchetto. L'immigrato appena salvato dal barcone deve barrare in fretta il foglio precompilato con le domande, scritto in italiano, letto in fretta in italiano da un funzionario di polizia, con qualche breve tentativo di spiegazione, soprattutto su quella domanda esiziale. Nessuno o quasi dice di no, non vuole protezione gratis, pane senza lavoro. E via, classificato come «migrante economico», anche se la categoria non esiste in nessuna legge e anzi una circolare del Viminale vieta alla polizia espressamente di operare questo supposto discrimine per escludere dalla procedura per lo status di rifugiato.

Secondo le associazioni riunite sotto la sigla «Tavolo nazionale asilo» - ieri in conferenza stampa nella sala Nassiriya del Senato - è questa una delle modalità di respingimenti arbitrari che vengono praticate negli hot spot, le strutture che l'agenda della Commissione europea chiede all'Italia e alla Grecia di implementare al più presto per controllare e selezionare gli arrivi nelle frontiere esterne dell'Ue.

Secondo le ong del Tavolo(incluse Sant'Egidio, Acli, Centro Astalli, Caritas e altre), che hanno monitorato negli ultimi quattro mesi il funzionamento dei primi tre hot spot in funzione (Lampedusa, Pozzallo e Trapani) insieme al presidente della Commissione parlamentare sui diritti umani Luigi Manconi e al presidente emerito del Consiglio europeo dei rifugiati Christopher Hein, queste strutture sono «il perno di un sistema di discriminazione suggerito dall'Europa ma illegale»

Alla fine è la nazionalità a decidere: se sei «Sia» o non sei «Sia» - la sigla viene usata dalle guardie di frontiera macedoni per indicare chi viene da Siria, Iraq e Afghanistan e ha maggior possibilità di vedersi riconoscere l'asilo in Germania, e tutti gli altri, «migranti economici» da respingere. Anche Ja polizia italiana divide i migranti in base alla nazionalità, anche se da noi questa selezione

non ha alcun senso. l'Italia - in coerenza con le sue leggi - non ha adottato neanche una lista di paesi considerati sicuri di provenienza. E poi, come ricorda Hein, oltre alla Convenzione internazionale di Ginevra del 1951 anche il testo unico sull'immigrazione chiarisce senza ombra di dubbio che si deve valutare la posizione del singolo richiedente asilo che fugge da una situazione personale di rischio per persecuzioni e situazioni violente all'interno di una comunità, una nazione o un clan familiare.

Sono 1.200 attualmente le persone che si trovano negli hot spot italiani e tra poche settimane dovrebbero raggiungere i 2.100 per l'entrata in funzione di altri tre centri (Porto Empedocle, Augusta e Taranto). Più altri hot spot che potrebbero aggiungersi nei prossimi mesi in Puglia se, sigillata la rotta balcanica, i profughi dalla Grecia si dovessero aprire una strada verso il Nord Europa dall'Albania attraverso l'Adriatico. Finora la rotta del Mediterraneo centrale riguarda pochi siriani o iracheni e in maggioranza africani. A parte gli eritrei, che hanno buone possibilità di ottenere il modulo 3C per l'asilo, la maggior parte vengono raggiunti, una volta compilato il foglio notizie precompilato della polizia, da un provvedimento di «respingimento differito» non dissimile dal vecchio foglio di via: obbligo di lasciare l'Italia entro 7 giorni dal'aeroporto di Fiumicino. «Naturalmente non si dice con quali soldi e con quali documenti», precisa il vice presidente dell'Arci Filippo Miraglia.

Molti di questi giovani non trovano altra via che finire sotto traccia, fuori dalla legalità, alcuni anche minorenni, come quelli che l'Arci di Palermo ha trovato a vagabondare per le strade. Ragazzini del Gambia, del Senegal, della Nigeria che ieri, riuniti dal circolo Colpo Grosso di Palermo hanno parlato in videoconferenza al Senato, raccontando in un inglese molto incerto la loro odissea. «Investire su interpreti e mediatori culturali - fanno presente Miraglia e Manconi - sarebbe un risparmio per lo Stato, eviterebbe i costi di ricorsi e di una integrazione più difficile».

La Grecia come campo profughi: è il piano «umanitario» dell'Ue

i fronte alla crisi dei migranti l'Unione europea fa l'unica cosa che al momento è in grado di fare, ovvero prepatare un piano di aiuti economici per quei paesi, primo fra tutti la Grecia che subiscono maggiormente l'impatto delle decine di migliaia di luomini, donne e bambini in fuga dalla guerra, La Commissione europea varerà oggi uno stanziamento di 700 milioni di euro in tre anni mirato alla realizzazione di campi dove accogliere i profughi garantendo assistenza medica, cibo e vestiti. Una decisione che tradisce l'incapacità di Bruxelles di ricollocare i migranti come chiede Tsipras.

Un piano «umanitario» per la Grecia

700 milioni di euro per i Paesi alle prese con la crisi dei migranti.
E' il piano che l'Ue varerà oggi non potendo far partire i ricollocamenti.
Ma che potrebbe trasformare la Grecia in un immenso campo profughi

Carlo Lania

i chiudono le frontiere e si aprono i cordoni della borsa ma l'obiettivo è sempre lo stesso: fermare chi vuole arrivare in Europa. Di fronte alla crisi dei migranti l'Unione europea fa l'unica cosa che al momento è in grado di fare, ovvero preparare un piano di aiuti economici per quei paesi, primo fra tutti la Grecia, che subiscono maggiormente l'impatto delle decine di migliaia di uomini, donne e bambini in fuga dalla guerra. La Commissione europea varerà oggi uno stanzia-mento di 700 milioni di euro in tre anni (300 milioni nel 2016, 200 nel 2017 e altri 200 nel 2018) che dovranno servire per «prevenire le sofferenze dei migranti in conseguenza dell'arrivo in numeri senza

precedenti di persone nell'Ue», come ha spiegato ieri la portavoce della Commissione Margaritas Schinas. In pratica una specie di piano Marshall virato però sull'assistenza umanitaria e mirato alla realizzazione di campi dove accogliere i profughi garantendo assistenza medica, cibo e vestiti. Il tutto in previsione anche del fatto che l'approssimarsi della bella stagione porterà sicuramente un notevole incremento degli sbarchi dalla Turchia. Ma la decisione di intervenire stanziando soldi, può anche significare che Bruxelles considera ormai segnato il destino della Grecia di trasformarsi in un immenso campo profughi dove tra pochi mesi potrebbero trovarsi bloccate anche centomila rifugiati.

E' la prima volta che in Europa si pensa a un piano per affrontare un'emergenza umanitaria ormai alle porte. I finanziamenti stanziati andranno principalmente alla Grecia ma solo una parte potrà essere gestita dal governo. La fetta più grande verrà destinata invece alle organizzazioni umanitarie, dell'Onu ma non solo, impegnate già oggi nel dare assistenza ai migranti.

Per quanto un aiuto economico, soprattutto se destinato a un paese in forte crisi come la Grecia, sia comunque importante, la decisione che verrà presa oggi dalla Commissione presieduta da Jean Claude Juncker può significare anche che Bruxelles ha capito che non riuscirà a imporre la sua volontà a quei paesi che si sono già detti contraria ad accogliere quote di migranti. A partire da Polonia, Ungheria, repubblica Ceca e Slovacchia, per finire con i balcanici. Proprio la decisione di quest'ultimi di limitare gli ingressi di pro-fughi a un massimo di 580 al giorno, e la conseguente chiusura della frontiera da parte di Skopje, ha contribuito non poco a far cresceré le tensioni culminate due giorni fa con gli scontri tra migranti e polizia alla frontiera greco-macedone.

E non è neanche detto che l'annuncio fatto ieri da Bruxelles soddisfi Atene. Da

giorni Alexis Tsipras va infatti ripetendo che l'Unione europea deve prima di tutto rispettare gli impegni presi sulla ricollocazione dei migranti, proprio come lui sta rispettando gli impegni assunti sul piano del risanamento economico. Una richiesta che il premier greco ha ribadito due giorni fa parlando al telefono con Juncker e ripetuto anche ieri in un'intervista televisiva.

Che la situazione ormai potrebbe precipitare in un qualsiasi momento ne è convinta anche l'Unhcr, l'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, che ieri si è appellato a Bruxelles perché non perda altro tempo. «L'Europa è oggi sull'orlo di una crisi umanitaria che in gran parte i è autoindotta», ha detto ieri l'organizzazione che collabora con il governo all'allestimento di nuovi campi profughi. Una corsa contro il tempo e con il numero dei rifugiati che aumenta di giorno in giorno. A Idomeni, alla frontiera con la Macedonia, ieri sera si 9.500 persone, almeno 1.000-1.500 delle quali costrette a dormire all'aperto per mancanza di tende. Due nuovi campi sono stati aperti non distanti dal confine a Nova Kavala e Cherso. Sono 25.000 invece, i migranti e i rifugiati presenti in Grecia. L'Unher ha messo a punto con il governo un piano che dovrebbe garantire fino a 100 mila posti, proprio previsione di quanto potrebbe accadere nelle prossime settimane. Nel frattempo si aspetta il vertice del prossimo 7 marzo quando i leader del 28 incontreranno a Bruxelles il premier turco Ahmet Davutoglu. Nella speranza che sia lui a trovare una soluzione al problema dei migranti.

GRAN BRETAGNA

L'ispettore denuncia: «Detenuti tra scarafaggi»

Migranti detenuti per periodi troppo lunghi, in condizioni «desolanti», fra il sudiciume e gli scarafaggi. Un rapporto redatto dall'ispettore capo delle carceri inglesi, Peter Clarke, denuncia in questi termini quanto accade all'interno dell'Harmondsworth Immigration Removal Centre, il più grande centro di raccolta per immigrati d'Europa, situato vicino all'aeroporto londinese di Heathrow. Nel centro, gestisto da un contractor privato per conto dell'Home Office, vengono ospitati fino a 660 uomini, fra cui richiedenti asilo ma anche condannati per reati nel Regno Unito in attesa di essere espulsi. In teoria dovrebbero restare lì per «il minore tempo possibile» ma non è così: alcuni sono rimasti fra quelle mura fatiscenti più di un anno, in un caso addirittura cinque.

LUSSEMBURGO

La Corte di Giustizia: «Nessun obbligo di residenza per i rifugiati»

Nell'Unione europea si può stabilire un obbligo di residenza per i rifugiati solo se è finalizzato alla loro integrazione nel Paese di accoglienza, altrimenti si restringe la loro libertà di circolazione. Lo ha stabilito la Corte di giustizia europea, indicando che le persone alle quali è stato riconosciuto il diritto alla protezione internazionale hanno «non soltanto la facoltà» di spostarsi liberamente nel loro territorio, ma anche quella di scegliere il luogo della loro residenza». In occasione delle recenti decisioni sulla redistribuzione dei rifugiati fra paesi europei la Commissione ha invece sempre ricordato che non c'era la possibilità per loro di scegliere il paese di destinazione. La sentenza risponde al caso sollevato da due cittadini siriani contro il governo tedesco. Arrivati in Germania nel 1998 e nel 2001, hanno ottenuto lo status di rifugiati e a entrambi è stato imposto un obbligo di residenza, che gli interessati contestano. La Corte di Lussemburgo rileva che secondo la direttiva europea sul diritto alla protezione internazionale, un obbligo di residenza può essere imposto ai beneficiari di tale diritto solo se «maggiormente esposti» a difficoltà di integrazione rispetto ad altri extracomunitari non rifugiati e residenti legalmente nello Stato membro.

11 Sole 24 ORE

REPORT

Salario delle donne più basso del 10,9%

Serena Uccello> pagina 15

Gender gap. L'Italia recupera posizioni in Europa e si colloca all'ottavo posto su 31 Paesi analizzati

Donne, salario più basso del 10,9%

Busta paga più leggera di oltre 3mila euro, fino a 11mila per le dirigenti

NEL MONDO

Se si considera anche l'aspetto dell'istruzione il nostro paese si posiziona al 41º posto su 145, 22º in Europa su 45

I SETTORI

Secondo l'analisi di Job Pricing esistono ancora comparti come l'edilizia in cui la presenza femminile è numericamente residuale

Serena Uccello

MILANO

■ Stessa mansione, stesso inquadramento, spesso anche stessa laurea, persino la stessa età. In molti casi una scrivania affianco all'altra. L'unica differenza è il sesso: uomo, donna. Una differenza che vale 3.260 euro all'anno. Sì perché, se oggi un uomo guadagna mediamente 29.985 euro lordi all'anno, la retribuzione di una donna scende a 26.725. Questo vuol dire che gli uomini guadagnano il 12,2% in più delle donne e, all'opposto, le donne guadagnano il 10,9% in meno degli uomini. Vale a dire che «rispetto al 2014, il Gender Gapretributivoècresciutonotevolmente: le retribuzioni degli uomini sono infatti cresciute dello 0,6%, mentre quelle delle donne solo leggermente calate (-0,7%)».

A spiegarlo con il linguaggio inconfutabile della statistica è il "Gender Gap Report 2016" realizzato la Job Pricing da oggi consultabile all'indirizzo http://www.jobpricing.it/shop/gender-gap-report.

Dunque i numeri ci consegnano una serie di conferme e una sorpresa. Partiamo da quest'ultima: non è vero che le lavoratrici italiane sono le più penalizzate. Su trentuno Paesi analizzati attraversoidatidiffusidaEurostat, l'Italia si colloca all'ottavo posto. Ma soprattutto «si può vedere come i principali Paesi europei si posizionino ben al di sopra del 10%, evidenziando quindi una virtuosità dell'Italia sotto questo aspetto, a maggior ragione considerando che la media Ue relativa al Gender Salary Gap è del 16,3% (28 paesi, anno 2013)». A scorrere poi l'elenco dei Paesi si scopre che non stanno meglio delle italiane le francesi (18° posto) o le tedesche (28° posto). Se

allarghiamo lo sguardo al resto del mondo e parallelamente non ci concentriamo solo sull'aspetto salariale scopriamo che secondo il Global Gender gap report (un'indagine che fornisce un quadro quantitativo sull'ampiezza e la portata della disparità digenere in tutto il mondo) «i risultati migliori si riscontrano nelle sfere attinenti alla salute, all'aspettativa di vita e al livello diistruzione: sotto questi aspetti esiste una parità quasi assoluta fra uomini e donne in molte nazioni del mondo».

In questa classifica «l'Italia si posiziona al 41° posto su 145 Paesi analizzati, con un indice di 0,725 (o indica latotale disuguaglianza, 1 la totale uguaglianza tra i sessi): questo significa che l'Italia colma per il 72% circa le differenze di genere di qualsiasi tipo all'interno del proprio Paese. Se poi si prendono in considerazione soltanto i Paesi europei, l'Italia si colloca al 22° posto su 45 nazioni, migliorando il 28° posto del 2014».

Torniamo invece sul terreno delle conferme per riscontrare che la scolarizzazione in Italia non salva le donne dal gap salariale: oggi infatti le donne laureate sono 2.391.544, 246.349 in più rispetto agli uomini e in crescita del 55,6% rispetto al 2004 quando erano 1.537.155 (gli uomini con la laurea sono aumentati "solo" del 32,9%). Una spiegazione può essere data dal fatto che donne con la laurea sono mediamente più giovani «ed è per questo motivo che la loro retribuzioni media è decisamente più bassa di quella degliuomini. Nei prossimi anni si può prevedere un accorciamento di questo differenziale».

Quanto alla carriera, più aumenta il profilo più cresce il differenziale. Un uomo dirigente guadagna quasi undici mila euro in più di una donna (105.983 euro a 94.750). È questo quel segmento delle politiche retributive in cui sul salario complessivo incide molto il salario variabile. Tuttavia la situazione non migliora analizzando invece le Ral «rilevate-spiegalostudio-nellequattro qualifiche contrattuali: si riscontra un divario maggiore nelle retribuzioni degli impiegati. In questo caso gli uomini guadagnano il 12,4% in più delle donne, con una differenza assoluta di oltre 2.500 euro. Le donne sono numericamente di più fra gli Impiegati, ma lo stipendio medio differisce in maniera superiore rispetto alle altre qualifiche contrattuali».

Un altro modo di registrare il Gender Gap è la costatazione che esistono ancora settori dove la presenza delle donne è numericamente marginale: se infatti nel comparto dei servizi alla persona su dieci lavoratori due sono donne e otto uomini nell'edilizia la proporzione si inverte. Sorprendentemente però «il Gender Salary Gap più elevato si trova all'interno del settore dei servizi e a quello dei servizi finanziari, mentre nel settore edilizio, agricolo e delle utilities le donne guadagnano mediamente più degli uomini: qui tuttavia la componente femminile è molto ridotta, e il settore è connotato dalla prevalenza di profili operai».

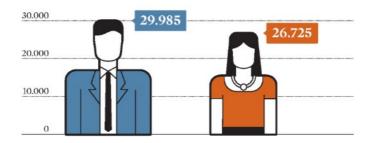
© RIPRODUZIONE RISERVATA

11 Sole 24 ORE

Uomini e donne: la rincorsa della parità

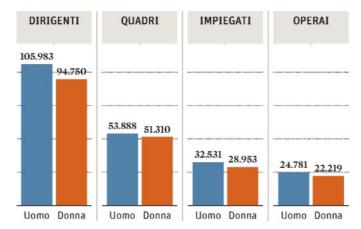
LA DIFFERENZA NELLE RETRIBUZIONI

Media 2015. Dati in euro



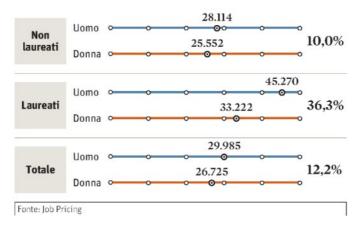
LE RETRIBUZIONI PER INQUADRAMENTO

Media 2015. Dati in euro



LE RETRIBUZIONI PER LIVELLO DI ISTRUZIONE

Media 2015. Dati in euro



24 ORE RAPPORTI 24 IMPRESA

Il rapporto Ocse sul lavoro

Alzare la qualità

ANALISI di Elena Comelli

L'Ocse:

alzare la qualità

del lavoro

llavoro sta cambiando il suo volto. L'automatizzazione industriale, la digitalizzazione dell'economia e la debole ripresa o tenuta del mercato del lavoro in diversi Paesi sviluppati porteranno via milioni di posti di lavoro e altri, inaspettati, ne creeranno. Che fare per garantire la coesione sociale? In molti si interrogano su questo tema, dal Forum di Davos alle università di mezzo mondo. In base allo studio Future of jobs, presentato al World economic forum, i colletti bianchi di medio livello, che fanno lavori ripetitivi, perderanno quasi cinque milioni di posti di lavoro da qui al 2020. E oltre un milione e mezzo di occupazioni sono condannate, nel manifatturiero, dall'arrivo della quarta rivoluzione industriale.

Ma c'è chi non si piega al catastrofismo. Per Stefano Scarpetta, direttore per l'occupazione e gli affari sociali dell'Ocse, «l'innovazione stimola anche la creazione di nuovi posti di lavoro e il saldo finale non dev'essere per forza negativo».

L'Ocse - l'organizzazione internazionale per la cooperazione e lo sviluppo economico con sede a Parigi-sta mappando i "cantieri" culturali da aprire, per tenere l'occupazione al passo con i tempi. Il primo è orientare la formazione in modo tale da non cadere nella trappola dell'irrilevanza. Il secondo cantiere è quello della protezione sociale. Le nuove piattaforme dell'economia on demand hanno creato milioni di posti, ma la crescita del lavoro autonomo mette in gioco tutto il sistema, trasferendo i rischi sociali quasi completamente

sulle spalle dei lavoratori. Il problema della qualità del lavoro si pone già oggi, come dimostra un rapporto Ocse appena uscito. L'organizzazione - che associa 34 Paesi cosiddetti "sviluppati" - ha sviluppato un approccio basato su tre dimensioni: la qualità delle remunerazioni (la media ma anche la loro distribuzione tra gli occupati), la protezione nel mercato del lavoro (intesa come la probabilità di perdere un posto e ricevere un sussidio) e la qualità dell'ambiente di lavoro, cioè gli aspetti non economici ma correlati agli orari e alle relazioni negli uffici o negli impianti produttivi. «La qualità è importante non solo per il benessere dei lavoratori, ma anche per la produttività del sistema», rileva il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurria.

La crisi ovviamente non ha migliorato la situazione: la qualità dei salari è scesa, mentre il grado di protezione è peggiorato sensibilmente. Le retribuzioni sono calate in due terzi dei Paesi Ocse, a cominciare da Regno Unito e Grecia, seguite da Usa, Ungheria e Italia. Si è poi ridotta la sicurezza del lavoro, con il calo più marcato in Spagna, Grecia ed Olanda. L'Italia in questo caso è al sesto posto della classifica.

o studio evidenzia come, in generale, i giovani e i lavoratori meno qualificati siano i più danneggiati. Non solo hanno le peggiori performance in termini di tassi di occupazione, ma anche la minore qualità del lavoro, ovvero basse retribuzioni, maggiore insicurezza e alto stress, in particolare i me-

no qualificati.

Per le donne, il quadro è contrastato: i tassi di occupazione sono inferiori agli uomini e c'è un ampio divario nelle retribuzioni, ma non ci sono differenze in materia di sicurezza.

Le sfide sul futuro del mercato del lavoro non si giocano dunque solo sulla quantità dei posti, ma anche sulla loro qualità. «La nostra analisi dimostra che i due aspetti vanno insieme: i Paesi che fanno relativamente bene in termine di qualità sono anche quelli con i tassi di occupazione più elevati», fa notare Scarpetta.

I risultati per l'Italia non sono incoraggianti: la qualità del lavoro in Italia è bassa, al di sotto della media Ocse, in particolare per quanto riguarda la sicurezza e la qualità dell'ambiente.

Intermini di qualità delle remunerazioni l'Italia è nella media: nonostante i salari medi siano inferiori alla media Ocse a parità di potere d'acquisto, le disuguaglianze nella loro distribuzione sono meno marcate che in molti altri Paesi. I due elementi insieme permettono di posizionare l'Italia nel gruppo di mezzo, al 14esimo posto sui 33 Paesi presi in considerazione, lontana dai Paesi scandinavi, ma anche da quelli dell'Est Europa.

Il problema più importante è invece la protezione nel mercato del lavoro. L'Italia è terz'ultima, subito dopo Grecia e Spagna: l'insicurezza deriva da una probabilità relativamente elevata di perdere il posto e non ritrovarne un altro rapidamente, ma soprattutto da un sistema di sostegno al reddito per i disoccupati che ne protegge solo una parte.

Anche in termini di qualità dell'ambiente di lavoro l'Italia è nella parte bassa della classifica. Oltre a Grecia e Spa-

gna, fa meglio solo di alcuni Paesi dell'Est Europa: quasi la metà dei lavoratori italiani è sotto pressione, cio è con ritmi di lavoro e rischi per la salute non compensati dal livello di autonomia e sostegno che ricevono.

Il Jobs act, per Scarpetta, va nella direzione giusta. Ma c'è ancora molto al-

tro da fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esercito dei disoccupati di lunga durata. L'Europa si divide su un fondo speciale

Sono dodici milioni le persone che non hanno un lavoro in Europa, la metà da oltre un anno. Numeri di una crisi strutturale che avrebbe bisogno di misure straordinarie.

Pino Di Blasio
■ BRUXELLES

NI SONO 12 milioni di cittadini europei disoc-🗸 cupati, più di 6 milioni sono disoccupati da oltre un anno. Una situazione che se non affrontata rischia di generare «marginalità» sociale se non addirittura di povertà assoluta». Sono i numeri choc che hanno permesso alla proposta di raccomandazione, presentata dal governatore della Toscana Enrico Rossi nel corso dell'ultima sessione plenaria del Comitato delle Regioni, di passare con oltre 350 voti favorevoli e appena dieci contrari. Nonostante le richieste di correzioni e di addolcimenti sull'idea di un fondo per aiutare i disoccupati, abbiano provato a minare il testo, la racco-mandazione firmata da Rossi e illustrata alla presenza del presidente del Consiglio Europeo, Donald Tusk, è passata pressoché all'una-nimità. Ma qual è il problema cruciale che si vorrebbe risolvere con interventi straordinari? Oggi l'Europa mantiene a totale carico dei singoli Paesi l'intero onere del potenziamento e riorganizzazione dei Servizi per l'Impiego. Sono la linea del fronte per cercare di sfoltire il mega esercito dei senza alvoro, ma hanno bisogno di risorse per reggere l'urto sempre più possente. Il documento votato dal Comitato delle Regioni è riassumibile in quattro punti. Fissa stan-dard identici per tutti i centri dell'impiego dei Paesi Ue, stanzia fondi per garantire ai Paesi più deboli la possibilità di raggiungere questi standard, fissa politiche comunitarie per il sostegno al reinserimento dei disoccupati di lunga durata e stanzia altri soldi per agevolare questo reinserimento. Distingue anche tra disoccupazione dovuta a cause contingenti e picchi straordinari, dovuti a congiunture internazionali e per cui deve diventare affare dell'Unione.

LA QUESTIONE cruciale sta proprio nel trasformare uno degli indicatori più efficaci per lanciare l'allarme su crisi epocali e strutturali, la disoccupazione di lunga durata appunto, in un affare da affrontare anche in sede europea. Non lasciando ai singoli Paesi il peso di stanziare fondi aggiuntivi. «Sarebbe una doppia beffa – ha detto Enrico Rossi presentando la proposta – perché toccherebbe a chi fa i conti con crisi pesanti, sobbarcarsi risorse aggiuntive che aggraverebbero lo stato di crisi». La Raccomandazione non ha certo un potere taumaturgico, né può essere considerata cogente per la Commissione europea. Il Comitato per le Regioni sa bene che potrebbe arenarsi subito. Anzi, il commissario Cretu l'ha già liquidata con un'alzata di spalle. Ma i soldi necessari non dovrebbero, secondo i proponenti, arrivare dai fondi strutturali. Andrebbero cercati con idee originali: come quella che Rossi ha sussurrato alla fine della seduta. «Si potrebbe introdurre la Tobin Tax, la tassa sulle transizioni (e speculazioni) finanziarie ritornata al centro di dibattito internazionale negli ultimi anni, per finanziare gli interGLI ATTURI DEL DIBATTITO In Europa

Il vertice del Consiglio Donald Tusk. A sinistra la commissaria Corina Cretu e Markku Markkula, comitato Regioni

venti a sostegno dei disoccupati

di lungo periodo». E così si apre

un altro fronte.

11 Sole 24 ORE RAPPORTI 24 IMPRESA

Il privato sociale sposa il modello low profit

Si moltiplicano i servizi di welfare low cost di qualità

di Alessia Maccaferri

a badante di condominio, il veterinario low cost da contattare online, la casaper giovani coppie. Tra piattaforma digitali eservizitradizionali, il privato sociale ela cooperazione si danno da fare per rispondere alla domanda crescente di servizi della classe media: «Ci muoviamo in una filiera che era stata garantita da un servizio pubblico che ora non pagapiù e da un privato che non è più sostenibile economicamente da parte delle famiglie», spiega Stefano Granata presidente di Cgm, che aggrega 900 imprese sociali e ha un valoredellaproduzionedi1,5miliardi.Cinque anni fail consorzio ha lanciato Welfare Italia, una rete di 20 centri polispecialistici che offrono 150mila prestazioni mediche all'anno a unprezzomediotrai70egli80euro.L'intento è mantenere uno standard di qualità alto, prezzi accessibili, servizi personalizzati, riducendo al minimo i tempi di attesa (una setti-

In ambito medico ha fatto scuola – come modello di privato sociale - il Centro Medico Santagostino fondato a Milano nel 2009 e che oggi conta sette sedi nel capoluogo lombardo e una a Bologna. La tariffa è calmierata (60 euro avisita) per un'offertadi qualità. Non solo. Il centro copre quelle aree scoperte dal Ssn come per esempio l'odontoiatria, la psicoterapia, la logopedia. Risultato? L'anno scorso sono stati erogate 220mila prestazioni per 63mila pazienti trattati. Il centro è stato fondato da Luciano Balbo, che dopo una carriera nel private equity tradizionale ha deciso di investire nella venture philantropy.

«Oltre alla sanità stiamo puntando sull'housing sociale su Milano, Torino e Firenze per rispondere alle giovani coppie o famiglie straniere che hanno difficoltà ad accedere al mutuo-spiega Granata-. Sul versante lavoro abbiamo creato di recente CooperJob, un'agenzia di lavoro che si concentra sulle fasce di precarietà, sugli over 50, sulle badanti. Infine con il Consorzio Pan stiamo sperimentando un'offerta educativa 0-6 anni che però sia sostenibile sia per noi che per le famiglie». Ha pensato, invece, agli universitari Balbo, che ha lanciato un network studentati (e ostelli) di qualità a prezzi accessibili per venire incontro alle alte spese di chi deve sostenere un ragazzo fuorisede. Per oraha aperto a Venezia e Bologna e prossimamente a Milano.

Infine vuole proporre servizi trasversali alla persona Familydea. La piattaforma è un ecommerce che consente di acquistare ogni tipodiserviziopossibile perlafamiglia, dallabadante di condominio alla gestione della casa, dal catering alla fisioterapia adomicilio. I prezzi sono molto variabili, e possono rispondere a portafogli diversi. «Uno dei nostri valori aggiunti- spiegaFabioValente,cofondatoredel progetto e socio della coop- è che certifichiamo con il marchio Buy Social le cooperative, 120a oggi. Peresempio, sullebadanti possiamo garantire l'affidabilità e la correttezza del contratto. Insomma, lavoriamo molto sul rapporto difiducia con l'utente». Per ora Family dea è attiva in nove città che diventeranno 50, entro fine anno. «L'anno scorso abbiamo avuto 500 richieste di preventivo solo su Bolzano, nel 2016 sono state 250 in soli due mesi», aggiunge Valente. La cooperativa sta ragionando sul welfare aziendale. Già ora, con il Buono Welfare day, le imprese forniscono ai dipendenti la possibilità di usufruire dei servizi direttamente dal portale della rete Familydea.

© RIPRODUZIONE RISERVAT

11 Sole 24 ORE RAPPORTI 24 IMPRESA

Politiche per la ripresa

Leva di sviluppo

Nuovi modelli

Sostenibilità sociale chiave dello sviluppo

È la più strategica, ma per anni è stata meno considerata rispetto a quella economica e a quella ambientale

di Laura La Posta

rimasta per decenni in ombra, la sostenibilità sociale. Mentre il dibattito sui cambiamenti climatici e sulla crisi economica accendevano i riflettori sugli altri due tipi di sostenibilità: quella ambientale e quella economica. Il disinteresse diffuso ha così favorito la crisi del modello di Welfare State esistente. Il conto, per i cittadini, è stato elevato: in Italia, tagli non graduali, a volte brutali, alla spesa sociale, per salvare i conti pubblici e la tenuta complessiva del Paese. In Gran Bretagna, invece, si registra ora la minaccia di uscire dall'Unione europea (la temutaBrexit)anche per il nodo del welfare agli immigrati. Ci si sta così rendendo conto che la sostenibilità sociale - intesa come capacità di garantire condizioni di benessere umano (sicurezza, salute, istruzione, democrazia, partecipazione, giustizia) equamentedistribuite per classi e genere-è in realtà la più strategica delle tre. Perché in presenza di inique diseguaglianze e in assenza di coesione sociale non possono realizzarsi la sostenibilità economica e quella ambientale.

Ecco perché i Rapporti Sviluppo sostenibile del Sole 24 Ore - una serie di special report che si avvia a compiere dieci anni - non possono trascurare questo aspetto che anzi, nell'ultima definizione dell'Onu, pervade completamente l'ambito della sostenibilità. La pubblicazione odierna del Rapporto è dunque interamente dedicata alla dimensionesociale, nonpiù cenerentolamaregina del dibattito pubblico. Come siamo arrivati a questa nuova consapevolezza e cosa fare per adeguare le politiche pubbliche e la strategia dell'impresa a questo trend? Lo spiega uno dei padri dell'economia civile (con Lui-

gino Bruni, che firma un'analisi del Rapporto), Stefano Zamagni, docente universitario, ex presidente della soppressa Agenzia per il terzo settore, membro della Pontificia accademia delle Scienze e fra i principali collaboratori di Papa Benedetto XVI per la stesura dell'Enciclica Caritas in veritate.

«Il modello di Welfare State totalista (non totalitarista: attenzione), nel quale si affida allo Stato il compito di preoccuparsi della condizione di vita dei cittadini (dalla culla alla bara) non è più sostenibile, sia a livello economico (perché alimenta la voragine del debito pubblico), sia perché non rispetta la dignità delle persone assistite, essendo un modello paternalistico e assistenzialista-spiega Zamagni-. Negli ultimi dieci anni è iniziata una transizione culturale verso un welfare plurale, nel quale l'ente pubblico, i soggetti privati, il terzo settore colmanotutti assieme i buchi del welfare totalista, lasciati aperti dalla riduzione dei fondi a scopi sociali (per la sanità, le pensioni, i sussidi, l'istruzione, ecc)».

«Ha preso così forma il fenomeno del welfare aziendale - riprende Zamagni -: le aziende dedicano alle misure di sostegno ai dipendenti, nella contrattazione di secondo livello, risorse via via più rilevanti. E anche il cosiddetto terzo settore è diventato più produttivo, con le imprese sociali, le coop, le fondazioni inserite nel tessuto economico italiano con risorse anch'esse ingenti».

Tutto bene, allora? La solidarietà "lineare" (da erogatore a soggetto assistito) salverà il welfare, la coesione sociale e in ultima analisi l'economia, favorendo il riaccendersi dei consumi e l'innalzamento del Pil? Non proprio, secondo Zamagni. «Anche questo modello non può durare nel tempo - sostienel'economista-. Le menti più lucide, alivello mondiale, stanno capendo che il welfare

24 ORE RAPPORTI 24 IMPRESA

plurale non può essere il punto d'arrivo, perché non garantisce l'equità. Sono fortunati solo quei lavoratori occupati nelle imprese con dirigenti illuminati che realizzano efficacemente il welfare aziendale. E gli altri? Il welfare plurale non ha una copertura universalistica. È un passo avanti, ma ora bisogna farne altri, perché non sono accettabili ulteriori spaccature della società tra fortunati e sfortunati. L'Italia ha già diseguaglianze reddituali e occupazionali rilevanti, non ne ha bisogno di altre».

Secondo questa corrente di pensiero, il traguardo finale di un Paese evoluto è il welfare civile, che fariferimento alla antica civitas: quel luogo non solo fisico ma anche valoriale e culturale nel quale si riconoscevanoicittadini. «Il welfare civile hadei vantaggi - spiega Zamagni -: è universalistico e abilitante, perchétende a migliorar el a capacità di vita delle persone (la capability evocata da Amartya Sen) e non le condizioni di vita. I primi due welfare (quello totalista e quello plurale) hanno un fondamento individualistico e si rivolgono solo alle persone che "hanno bisogno". Questo modello di welfare civile, invece, favorisce la coesione sociale: è inclusivo perché mette in pratica il principio di reciprocità. Aiuta chi ha bisogno e lo sensibilizza a restituire alla società quanto può dare lui (in termini di tempo e competenze, ad esempio)». Per raggiungere questo obiettivo, bisogna dotare la civitas di una infrastrutturazione adeguata, anche digitale: una sorta di banca del tempo, nella quale il portatore di bisogni non si sente umiliato di ricevere, proprio perché può ricambiare(comel'anzianachealpomeriggio cura i bambini del palazzo e poi chiede ai genitori di portarle la spesa a casa per non fare lei le scale).

nchele imprese possono fare conpiù entusiasmo la loro parte, se non si sentono Bancomat dal quale attingere ma centro di competenze e risorse da coinvolgere e attivare. «Il principio organizzativo che consente di tradurre in pratica il welfare civile è la sussidiarietà circolare - riprende Zamagni -. Fin qui abbiamo declinato la sussidiarietà come verticale (un esempio è il decentramento amministrativo) o orizzontale (il welfare plurale, dove il timone è però inmano all'ente pubblico, che spes-

so è costretto a conformarsi all'iniquo regime del massimo ribasso). La sussidiarietà circolare, invece, è il passo ulteriore e consiste in questo: il settore pubblico, la business community e il mondo della società civile organizzata (immaginiamo un triangolo), interagiscono in maniera sistematica tra di loro sulla base di protocolli stabiliti per definire le priorità di intervento sociale, e per trovare le modalità di gestione più efficaci per raggiungere gli obiettivi condivisi».

Non potremo mai avere un welfare civile fin quando le priorità sono decise solo da uno dei tre vertici del triangolo: il settore pubblico. «L'ente pubblico oggi o non ha le risorse o non ha le informazioni per conoscere le esigenze realidella società civile: gli apparati non stanno sul territorio, ma negli uffici, e sono diventati burocrazia - spiega l'economista -. Il mondo dell'impresa ha le risorse economiche ma da solo non può farcela a definire strategie comuni. Dal canto suo, solo la società civile sa come evitare il paternalismo assistenzialistico. I tre mondi devono interagire in maniera sistematica».

Utopia? No, secondo Zamagni. Queste idee hannoradiciantichein Italia, che affondanonel Rinascimento e sono realizzate oggi in diversi Comuni illuminati, in Trentino, in Emilia Romagna, in Toscana. Anche la società civile le attua in alcune città, con il modello delle social street (una ricerca dell'Università Cattolica ne hamappateben 64a Milano). Eleultime novità normative favoriranno questa transizione. «I nuoviarticoli 118 e 119 della Costituzione che introducono la sussidiarietà fanno riferimento alla sussidiarietà circolare, si legge nella relazione di accompagnamento - racconta Zamagni -. Anche l'introduzione nel nostro ordinamento delle Benefit corporation, nella legge di Stabilità, avrà effetti positivi in tal senso: le B Corp non destinano profitti, ma proventi al sociale e questo è un passo avanti sulla responsabilità sociale d'impresa fin qui praticata. Anche le aziende low profit che si stanno affermando portano acqua a questo mulino. El a riforma del terzo settore in fase di approvazione completerà il quadro giuridico favorevole, ponendo l'Italia all'avanguardia europea. Qualche lezione agli altri Paesi possiamo ancora darla, se rafforziamo i nostri sforzi sulla frontiera della sostenibilità sociale. Tutti insieme: pubblico, imprese, terzo settore e cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre numeri chiave

12 miliardi

La filantropia in Italia

Le risorse messe a disposizione della filantropia nel nostro Paese superano i 12 miliardi (fonte Centro Einaudi-2Wel) 103mila

Le organizzazioni sociali

Su 301mila organizzazioni del Terzo settore, 103mila si occupano di interventi riconducibili all'area del welfare (Istat 2014) 31,3%

Il peso del welfare negoziale

Il welfare negoziale (aziendale, interaziendale, territoriale, individuale) coinvolge il 31,3% delle aziende (Centro Einaudi-2Wel)

«Giulio torturato più volte per sette giorni»

Nuove rivelazioni attribuite al dipartimento di medicina forense del Cairo. Smentita del ministero Fonti della procura: «Ferite inflitte in tre serie, a intervalli di 10-14 ore. Era un interrogatorio»

Il cellulare

Il telefono di Giulio, secondo un quotidiano locale, sarebbe tornato attivo il 26 gennaio

Giulio Regeni è stato torturato per cinque-sette giorni, tre volte a intervalli di 10-14 ore. Poi è stato ucciso — come già rivelato in precedenza dalle autopsie — da un colpo con un oggetto appuntito alla parte posteriore della testa.

I dettagli sulla modalità della tortura a intervalli di diversi giorni sarebbero stati comunicati dal direttore del dipartimento di Medicina Forense del Cairo e responsabile dell'autopsia, Hisham Abdel Hamid, durante una deposizione in Procura insieme a due colleghi, secondo quanto riferito ieri da fonti anonime di quest'ultimo ufficio all'agenzia Reuters. Poco dopo, però, è arrivata la smentita del ministero della Giustizia egiziano, secondo il quale Abdel Hamid «non avrebbe reso alcuna testimonianza finora». Quanto al direttore del dipartimento di medicina forense, lui non ha voluto commentare le notizie con la stampa.

Continua il balletto di rivelazioni e smentite, che hanno caratterizzato sin dall'inizio le indagini sulla morte del ricercatore italiano dell'Università di Cambridge scomparso il 25 gennaio nel centro della capitale egiziana e riapparso nove giorni dopo, morto e con segni di torture sul corpo, lungo l'autostrada per Alessandria.

Il ministero della Giustizia, negando che ci sia stata una deposizione, non è comunque sceso nel merito dei dettagli sulle torture riportati all'agenzia Reuters, che già nei giorni scorsi erano in parte emersi sul giornale locale Masry Al Youm, al quale una fonte del dipartimento di medicina forense aveva parlato di «torture separate da intervalli temporali avvenute nel corso di sei giorni». Queste rivelazioni vengono lette dai giornalisti della Reuters come «l'indicazione finora più chiara» che il ricercatore italiano sia stato torturato dai servizi di sicurezza egiziani, poiché le tecniche usate — come le bruciature di sigarette — ad intervalli di giorni sono proprio il loro «marchio di fabbrica». L'autopsia effettuata in Italia, peraltro, oltre a documentare anch'essa torture per diversi giorni aveva già mostrato che gli aguzzini di Regeni erano professionisti, poiché il pancreas e altri organi interni non hanno subito lesioni in seguito alle botte: ciò suggerisce che volessero tenerlo in vita.

È una fonte della procura del Cairo, parlando alla Reuters, a specificare («sulla base delle dichiarazioni di Abdel Hamid») che le ferite sarebbero state inflitte sul corpo di Giulio in «tre serie», «a intervalli di 10-14 ore» l'una dall'altra, nel corso di «cinque-sette giorni», e che «chiunque sia accusato di averlo ucciso lo stava interrogando per ottenere delle informazioni».

Il ministero dell'Interno, che in passato ha respinto ogni accusa di abusi dei diritti umani e ha affermato più volte di seguire la pista delle attività criminali o quella di una vendetta personale, ha affermato ieri di «non saper nulla» sulle ultime rivelazioni.

Intanto, un altro particolare è emerso dall'articolo di Al Masry al Youm, firmato dai reporter Ahmed Ragab e Moustafa Elmarsafawy: il telefono di Giulio — che secondo quanto noto finora risultava staccato dalle 20.25 del 25 gennaio — sarebbe ritornato attivo per pochi minuti il 26 gennaio, il giorno successivo alla sua scomparsa. Tra le 8 del mattino e mezzogiorno, il cellulare di Giulio avrebbe dunque squillato di nuovo, a vuoto. Un particolare ancora da confermare, ma che porta i reporter egiziani a domandarsi se quella telefonata non possa essere usata per localizzare il luogo delle torture.

V. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

TAHRIR

È il nome della piazza principale del Cairo, la capitale dell'Egitto. In arabo significa «liberazione». Nel 2011 è stata la piazza simbolo della rivolta contro il presidente Hosni Mubarak. Il ricercatore Giulio Regeni è scomparso il 25 gennaio, nel quinto anniversario della rivoluzione.

Le versioni egiziane

4 febbraio

Il ritrovamento e l'incidente d'auto

Il 4 febbraio, il giorno dopo il ritrovamento del cadavere di Giulio Regeni in un fosso accanto all'autostrada che collega Il Cairo ad Alessandria d'Egitto, il direttore dell'amministrazione delle indagini di Giza, il generale Khaled Shalaby, afferma che la causa della morte è un incidente d'auto e nega che sul corpo ci fossero segni di torture. Viene smentito dal procuratore generale Ahmed Nagi che denuncia chiari segni di torture e «una morte lenta»

5 febbraio

I due arresti per «atto criminale»

Fonti della sicurezza riferiscono all'agenzia Dpa che la polizia egiziana avrebbe arrestato e starebbe interrogando due persone sospettate di aver avuto un ruolo nell'uccisione di Giulio Regeni. «Sono stati raccolti — spiegano le fonti, a condizione di anonimato — indizi importanti sul caso che dimostrano che si è trattato di un atto criminale non collegato al terrorismo. I dettagli saranno resi noti nelle prossime ore». La notizia viene poi smentita.

7 febbraio

La storia della festa con gli amici

Il quotidiano Al Ahram scrive: «Si è constatato che Giulio era a una festa in compagnia di un certo numero di amici e dopo è scomparso». In realtà, Giulio non era diretto a una festa, ma alla casa di un intellettuale di sinistra, molto malato, che festeggiava il compleanno. Doveva recarsi là dopo aver incontrato l'amico Gennaro Gervasio in piazza Tahrir, ma non è mai arrivato all'appuntamento. Sarebbe scomparso prima.

1 marzo

Il «tradimento» di Oxford Analytica

«Una fonte della sicurezza di alto rango» ha «evocato la possibilità» che Regeni «sia stato tradito da uno dei responsabili delle sue attività» presso Oxford Analytica, scrive Al Ahram. Nonostante i responsabili del think tank abbiano sottolineato che il lavoro «editoriale» di Regeni si era concluso due anni prima, la fonte anonima dice al quotidiano che qualcuno presso Oxford Analytica «avrebbe deciso di sbarazzarsi di lui dopo aver approfittato delle informazioni fornite».

VERITÀ E DIGNITÀ SU REGENI, RICHIAMIAMO IL TEAM IN ITALIA

Il caso Regeni

IN GIOCO VERITÀ E DIGNITÀ

di Fiorenza Sarzanini

ell'appello pubblico che Irene Regeni ha rivolto qualche giorno fa c'è una frase che colpisce più delle altre. Perché in questa disperata ricerca della verità, la sorella di Giulio ha esortato tutti ad «appendere striscioni, condividere le foto». E poi ha chiesto di farlo per lui, per la sua famiglia, ma soprattutto «per il mondo intero». Ecco, è proprio questa la posizione che il governo italiano dovrebbe fare propria per sapere chi ha catturato lo studente in una strada del Cairo e poi lo ha tenuto segregato per giorni, seviziandolo fino a farlo morire. Per scoprire quali mani esperte abbiano infierito sul suo corpo e quali menti abbiano creduto di poter umiliare la sua memoria facendo ritrovare il suo cadavere seminudo in un fossato.

Pretendere la reale ricostruzione dei fatti e così conoscere i nomi degli assassini di Giulio Regeni non è una questione che investe esclusivamente i rapporti tra Italia ed Egitto. È un problema che riguarda «il mondo intero», come del resto si è capito con le prese di posizione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna quando hanno «mostrato attenzione

alle indagini in corso». Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha detto esplicitamente di non volersi «accontentare di una verità artificiale e raccogliticcia» spiegando che «non c'è verità di comodo, non c'è business, non c'è diplomazia che tenga». Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha dichiarato più volte, ribadendolo anche ieri, che «il nostro Paese farà rispettare la propria dignità».

uella delineata dal titolare della Farnesina è una strada dalla quale non si può tornare indietro. Se davvero si vuole mantenere la dignità, non è consentito alcun cedimento rispetto a questa posizione.

Entro qualche settimana il nostro Paese potrebbe trovarsi in prima linea nelle operazioni militari in Libia, addirittura assumere il Comando della coalizione impegnata in una missione antiterrorismo dai rischi altissimi. Il ruolo che in questa partita gioca l'Egitto è noto, perché il presidente Abdel Fattah al Sisi si è schierato – meno pubblicamente — contro i fondamentalisti dell'Isis e al fianco dell'Occidente. Ma questo non è un motivo sufficiente per pensare che l'Italia possa arretrare rispetto alla richiesta di verità, tantomeno che una mossa diplomatica forte possa minare irrimediabilmente il rapporto tra i due Stati. Anzi. Soltanto se riusciremo a tenere un atteggiamento deciso, saremo credibili rispetto a tutti gli altri governi, a quel «mondo intero» di cui ha parlato Irene Regeni.

Un mese è trascorso da quando il corpo di suo fratello è stato fatto ritrovare. Pochi giorni dopo l'Italia ha inviato al Cairo un gruppo di investigatori per collaborare con le autorità locali, seguire le indagini, partecipare a controlli e verifiche.

Per questo bisogna «richiamarli», farli rientrare al più presto a Roma. Sarebbe un primo segnale, efficace, per far comprendere che non si può più tergiversare. Di fronte ai depistaggi che hanno segnato questi trenta giorni, alle versioni oltraggiose offerte per tentare di chiudere la vicenda, l'Italia deve lanciare un messaggio preciso. E il «ritiro» della squadra investigativa sarebbe la dimostrazione che il tempo è davvero scaduto, soprattutto servirebbe a far comprendere che non possiamo partecipare (neanche da testimoni) ad alcuna messinscena. È un atto che si deve alla famiglia di Giulio, alla dignità del nostro Paese e al «mondo intero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio. Ha scalato l'intelligence servendo tutti i presidenti. Chi è il capo degli Interni che già nel 2012 accusava la American Univesity di attività sospette

I depistaggi di Abdel Ghaffar l'ex uomo forte dei servizi che Al Sisi ha voluto al governo

Dal 1977 lavora per tutti i regimi Direttore dell'antiterrorismo con Mubarak, resta nella struttura anche dopo la rivolta di piazza Tahrir

CARLO BONINI

ROMA. Chi sta lavorando al sistematico occultamento della verità sulla morte di Giulio Regeni? Quale mano, quale apparato sta intossicando da un mese a questa parte ogni potenziale traccia, indizio, testimonianza, evidenza documentale in grado di mettere l'indagine su un giusto binario? Le smentite con cui i ministeri di Giustizia e Interno egiziani aggrediscono l'ultimo leak sugli esiti dell'autopsia effettuata al Cairo sul corpo di Giulio Regeni, nel provare ad annichilire quanto lascia filtrare e accredita la procura di Giza, documentano in modo nitido quale infernale scontro di apparati si stia consumando da quattro settimane all'interno del Regime. Soprattutto, ripropongono, inconfondibili, le stimmate di Magdi Abdel Ghaffar. Il ministro dell'Interno. L'uomo che, in questa vicenda, sta giocando un esiziale ruolo di depistaggio, manipolazione, dissimulazione. Che ha trasformato un'indagine per individuare i responsabili di un omicidio in un'inchiesta sulla vittima di quell'omicidio. Sul suo lavoro di ricercatore, sul contesto accademico in cui veniva svolto (l'American University del Cairo), sulla sua rete di amicizie, frequentazioni, tali da poter accreditare un calunnioso movente comune («delitto a sfondo omosessuale», ovvero «vendetta per fatti di droga»).

Del resto, che Magdi Abdel Ghaffar, della partita cominciata il pomeriggio del 3 febbraio con il ritrovamento del cadavere di Regeni, sia non tanto una variabile quanto il key player è nella sequenza delle mosse che, dal primo istante, devono soffocare sul nascere il protagonismo "inatteso" di Ahmed Nagi, il procuratore capo di Giza. Il magistrato che, per primo, parla di «evidenti torture», di «morte lenta» e che quindi denuncia la «scomparsa del cellulare» di Giulio, contribuendo ad accreditare la cornice che rende prima plausibile e quindi evidente il movente politico dell'omicidio.

È il ministro Magdi Abdel Ghaffar che, nei giorni in cui Giulio è ancora ufficialmente uno "scomparso", si rifiuta di incontrare il nostro ambasciatore al Cairo. È lui che confeziona la prima, oltraggiosa, versione della «morte per incidente stradale». È lui che sistematicamente indirizza e orienta le domande che la polizia giudiziaria egiziana pone a oltre venti testimoni sulle inclinazioni sessuali di Giulio, sul tipo di ricerca che conduceva. È lui che lascia filtrare ai quotidiani del Cairo la noti-

zia che, «sfortunatamente», le immagini registrate dalle telecamere a circuito chiuso nella zona di Dokki dove Giulio è stato sequestrato la sera del 25 gennaio «non sono più disponibili» perché automaticamente cancellate dalla memoria degli apparati. Salvo omettere di chiarire le ragioni per le quali nell'acquisizione di quelle immagini si siano persi almeno dicci giorni. Ed è ancora lui, il ministro, che ha piazzato nella procura di Giza il generale Khaled Shalaby, capo della polizia giudiziaria, ufficiale con una condanna per tortura alle spalle che deve accompagnare l'indagine ad approdi innocui per il Regime.

C'è evidentemente del metodo e qualcosa di più di un indizio nelle mosse del ministro Ghaffar. Ed entrambi hanno che fare con la sua storia, con gli apparati di cui è figlio, e - singolare coincidenza - con un conto aperto con la American University del Cairo. Scelto da Al Sisi nel marzo del 2015 come ministro dell'Interno, Ghaffar, 63 anni, ha infatti trascorso trent'anni di vita e carriera nella Sicurezza dello Stato, il Servizio segreto interno del Paese, di cui, tra il 1977 e il 2012 scala l'intera catena gerarchica, fino a diventarne direttore. Nel Servizio, Ghaffar è uomo di tutte le stagioni e servitore di tutti i padroni. Con Mubarak è direttore della divisione antiterrorismo del Cairo e, nel 2011, quando Mubarak viene rovesciato dalla rivolta di piazza Tahrir, diventa vicedirettore di un Servizio cui la rivoluzione ha nel frattempo imposto un cambio di nome (da Sicurezza dello Stato ad Agenzia per la sicurezza nazionale), senza per questo riuscire a modificarne i metodi. Ghaffar è l'uomo della "continuità". E, infatti, del Servizio diventa direttore nel dicembre del 2011

In pubblico, l'uomo racconta di un "nuovo Servizio" che avrebbe dismesso i suoi abusi. Di fatto, Ghaffar è il figlio legittimo di quella stessa cultura paranoica che condannerà a morte Regeni. E la prova - singolarmente - è nell'obiettivo che, nel 2012, da direttore del Servizio, indica al Paese come "nemico interno". L'American University del Cairo. L'università cui Giulio Regeni si appoggerà come ricercatore per il suo dottorato. L'8 aprile di quel 2012, intervistato dal giornale kuwaitiano Al Jareeda, Ghaffar denuncia infatti l'università americana come «luogo impegnato in attività sospette, potenzialmente in grado di minacciare la sicurezza e la stabilità dell'Egitto». Di più, la indica come la «mandante di manifestazioni violente che si sono tenute al Cairo» e «sostenitrice morale, finanziaria e intellettuale dell'agenda di Paesi stranieri». Cosa è cambiato da allora nelle valutazioni di Ghaffar? È lui l'uomo che avrà l'ultima parola nell'indicare gli assassini di un ricercatore dell'American University?

CRIPRODUZIONE RISERVAT

LE VERSIONI



egiziano parla di

morte causata da un

incidente stradale



LE TELECAMERE
Le registrazioni
delle telecamere
puntate sulla strada
nel quartiere di
Doqqi, dove Giulio
viveva, avrebbero
potuto fornire
dettagli importanti
sul suo arresto. Ma
"sfortunatamente",
dice Abdel Ghaffar,
sono state
cancellate



IL SUPERTESTIMONE
Un vicino di casa
di Giulio si presenta
all'ambasciata
italiana per
testimoniare.
Sostiene che
la polizia visitò
l'appartamento
del ragazzo qualche
giorno prima
dell'arresto. Notizia
smentita dai
coinquilini di Giulio



violenza del regime

L'ITALIA ALLA FRONTIERA DI CAOSLANDIA

È la macroarea dove si concentrano disintegrazione degli Stati, conflitti e rivendicazioni territoriali incomponibili

LUCIO CARACCIOLO

I STIAMO rassegnando a una nuova grande guerra? Forse inconsciamente l'agogniamo, quasi fosse la "sola igiene del mondo"? Meglio una fine orribile di un orrore senza fine? La ripetuta provocazione di papa Francesco sulla "terza guerra mondiale a pezzi" nella quale saremmo immersi senza avere il coraggio di ammetterlo va letta sullo sfondo del clima apocalittico diffuso nelle opinioni pubbliche non solo occidentali. E come premessa di quella strategia della misericordia, recentemente illustrata dal gesuita Antonio Spadaro sulla Civiltà Cattolica, che il Pontefice sta disegnando nella traiettoria dei suoi viaggi apostolici e delle sue strategie diplomatiche. Per combattere la rassegnazione alla guerra, il determinismo bellico, la rinuncia alla politica che minacciano di precipitarci nel terzo conflitto globale.

Intorno a questo tema, scandagliato nel volume domani in uscita, Limes ha convocato al Palazzo Ducale di Genova, in collaborazione con l'omonima Fondazione per la Cultura, tre giorni (4-6 marzo) di pubblico dibattito con esperti e protagonisti della scena geopolitica internazionale. Il titolo del Festival di Limes terza guerra mondiale?" - vira l'intuizione papale in interrogativo. Assumendola quale invito al discernimento. E come avvertimento: se non spegneremo almeno i principali fra gli incendi bellici — i "pezzi" di guerra mondiale — che infiammano il pianeta, questo rischia davvero di finire in pezzi.

Studiando la carta geopolitica del pianeta, osserviamo che oggi questo è spartito in due macroregioni. Una relativamente pacifica, ordinata, benestante, imperniata su un Occidente sempre meno coeso. Chiamiamola Ordolandia. L'altra, in via di espansione, si dipana dall'America centrale all'Africa, dal Medio Oriente ai Mari Cinesi: è la macroarea dove si concentrano disintegrazione degli Stati, miseria, guerre, terrorismo, migrazioni forzate, rivendicazioni territoriali apparentemente incomponibili. Fenomeni accentuati dalle devastazioni ambientali indotte dai mutamenti climatici nelle sensibili aree tropicali. Questo è lo spazio dei "pezzi di guerra mondiale" evocati da Francesco. Chiamiamolo Caoslandia.

L'alternativa fra guerra e pace si gioca nell'espansione o nella contrazione di Caoslandia. Difendere e allargare Ordolandia è la priorità di chi non cede al millenarismo apocalittico. E sa che la pace non è dato di natura, ma conquista di ogni giorno.

Come si potrebbe configurare la terza mondiale che il Papa giudica già in atto? A differenza delle due precedenti, che vertevano sulla redistribuzione della potenza fra i principali soggetti mondiali, questa deriverebbe dalla loro impotenza. È la decomposizione degli Stati - insieme all'incapacità delle grandi potenze di arginare il caos, quando non lo incentivano la cifra della deriva bellica in corso nel cuore di Caoslandia. In alcune aree del mondo, specie in Nordafrica (Libia) e fra Levante e Mesopotamia (ciò che resta di Siria e Iraq), il crollo dei poteri formali è degradato in guerra civile. Nelle quali intervengono potenze esterne, regionali (Iran, Turchia, Arabia Saudita) o extraregionali (Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna, forse domani anche Italia). Direttamente o per procura. Senza peraltro definire un nuovo ordine, semmai accentuando il caos. La guerra mondiale, o qualcosa di simile, sarebbe quindi il prodotto ultimo del processo di disintegrazione di alcuni Stati. Al momento, forse il conflitto più minaccioso, in questa prospettiva, è la guerra in Ucraina, dove Nato e Russia si fronteggiano lungo la labile linea di faglia che li divide.

L'Italia si trova alla frontiera di Caoslandia. Sia sul fronte meridionale che su quello orientale. E ben dentro la crisi esistenziale che sta scuotendo l'Europa.

Siamo dunque i primi interessati a impedire che il mondo del caos valichi i nostri confini e dilaghi nel Vecchio Continente. Deriva perfettamente evitabile. A patto anzitutto di rovesciare il clima apocalittico, alimentato secondo Francesco non solo dai jihadisti ma anche dai neocrociati occidentali, per cui il nostro destino sarebbe la guerra definitiva.

I credenti vorranno ricorrere al balsamo evangelico della misericordia. Dunque ameranno il nemico. Per i laici, si tratta di recuperare il senso inclusivo della politica. Non per evitare di combattere, quando necessario. Ma per impedire che le armi diventino fini a se stesse. E tornino invece al servizio di obiettivi politici. Di nuovi, per quanto provvisori, ordinamenti di pace. Se ciò non accadrà, l'intuizione di Francesco rischierà di svelarsi profezia.

ORIPRODUZIONE RISERVATA

"La terza guerra mondiale?" Il Festival di Limes a Genova

L FESTIVAL di Limes dedicato a "La terza guerra mondiale?" si apre al Palazzo Ducale di Genova alle ore 18 di venerdì 4 marzo con l'intervento di Romano Prodi dedicato al tema generale delle tre giornate di incontri. Proseguirà poì alle 21 dello stesso giorno con due testimonianze siriane e irachene (Omar Abdulaziz Hallaj e Mowaffaq al Rubaie, moderati da Mattia Toaldo) dal più caldo dei fronti bellici.

Alle tavole rotonde si affiancherà la mostra delle carte geopolitiche di Limes, "Sull'orlo del mondo", curata da Laura Canali.

Nel corso del Festival esperti e protagonisti italiani e stranieri discuteranno di "guerra al terrore" ma anche di guerre economico-finanziarie, di emergenze ambientali, tecnologiche e demografiche, del confronto Cina-Usa come dello scontro Usa-Russia. Fra i protagonisti dei dibattiti pubblici, sempre nello spazio di Palazzo Ducale, anche Emma Bonino, Massimo Livi Bacci, l'autrice turca Elif Shafak in dialogo con Marco Ansaldo, John Hulsman, Alessandro Pansa, Brunello Rosa, Giorgio Arfaras, Massimo Nicolazzi, Ivan Timofeev. Il programma completo è su www.limesonline.com

ORIPRODUZIONE RISERVATA

DALLO SRILANKA ALL'AMAZZONIA

Salviamo i piccoli popoli che proteggono la Terra

ROSALBA CASTELLETTI A PAGINA 30

Salviamo i piccoli popoli che custodiscono la terra

Nelle terre riconosciute agli indios in Amazzonia, la deforestazione è diminuita di un quinto I Wapichan della Guyana: "Per gli stranieri la terra è moneta, per noi invece è vita"

Lastoria

Oltre il 50% degli ecosistemi sono protetti dagli indigeni, ma i loro diritti vengono riconosciuti solo in un decimo dei casi

ROSALBA CASTELLETTI

LI STRANIERI hanno una visione finanziaria della terra.

Per loro è moneta. Per noi è vita». Nicholas Fredericks lotta da anni perché ai Wapichan venga riconosciuto legalmente il diritto alle loro terre ancestrali nella Guyana. Dieci anni fa furono le guide del suo popolo a guidare il team dello Smithsonian Institution che individuò il lucherino rosso, uccello che si credeva estinto. Eppure le loro foreste sono a rischio. «Sono la nostra vita, ma ci sono state tolte».

Oltre la metà delle terre di questo pianeta sono protette dai popoli indigeni e dalle comunità locali. Due miliardi e mezzo di persone che ogni giorno preservano gli ecosistemi più importanti del mondo, spesso a costo della vita. I Wapichan della Guyana, gli Yanomami e i Kayapó del Brasile, i Kui della Cambogia, i Masai del Kenya o i Garifuna del Belize. Sono loro i "custodi del pianeta" che ogni giorno combattono in prima fila contro i cambiamenti climatici, la povertà e l'instabilità politica, ma che rischiano di perdere tutto perché il loro diritto alla terra viene riconosciuto dai governi solo in un decimo dei casi. È di loro che parrapporto "Common ground", diffuso oggi da Oxfam insieme all'International Land Coalition (Ilc) e all'Istituto di ricerca statunitense Rights and Resource Initative (Rrri), che segna il lancio della campagna Lands Rights Now in difesa del diritto alla terra dei popoli indigeni e delle comunità locali. L'obiettivo è raddoppiare entro il 2020 le terre di loro proprietà.

Da quando, negli anni Ottanta, il governo brasiliano ha riconosciuto agli indios del Brasile la titolarità di oltre 300 territori, pari a circa un quinto dell'Amazzonia, il tasso di deforestazione in queste aree è diminuito di oltre un decimo, mentre il resto è stato devastato in gran parte dai coltivatori di soia, dai minatori d'oro o dai rancher. Nella Repubblica Democratica del Congo e in Indonesia i territori indigeni trattengono una quantità di carbonio pari a circa 1,5 volte le emissioni mondiali. Senza una protezione legale, c'è il rischio che vengano rasi al suolo e che la temperatura globale superi i 2°C provocando calamità. «Land Rights Now è una campagna globale per rendere sicuri i diritti alla terra dei popoli indigeni e delle comunità locali contro ogni forma di accaparramento», spiega Luca Miggiano, responsabile del rapporto di Oxfam. «Non è solo giusto, è anche una strategia fondamentale per combattere la fame nel mondo, fermare il cambiamento climatico e conservare l'ambiente così com'è».

In Cambogia è una donna, Yaek Chang, ad avere sfidato due aziende di produzione dello zucchero di canna che nel 2011 avevano ottenuto la concessione di 18mila ettari di terreno, comprese le "Rolumtung", le foreste degli spiriti sacre per il popolo Kui. E quando l'esercito dello Sri Lanka ha espropriato le loro terre per costruire un resort turistico sulla costa Est del Paese, sono state le donne di Paanama a opporsi al progetto. «Dobbiamo vincere questa battaglia per avere giustizia non solo per noi stesse, ma anche per i nostri figli e per le generazioni precedenti che hanno preservato queste terre per noi», racconta Rathnamali Kariyawasam. «Per questo siamo salite sui tetti del villaggio e ci siamo rifiutate di scendere finché le autorità non ci avessero risposto». All'inizio del 2015 il governo neoeletto ha dato loro ragione, ma un anno dopo le autori-

tà locali non hanno ancora restituito loro le terre. «Gli accaparramenti della terra non sono "gender-neutral"», spiega Victoria Tauli-Corpuz, relatrice speciale dell'Onu sui diritti dei popoli indigeni. «Sono le donne a rischiare di perdere i loro mezzi di sussistenza tradizionali, come la raccolta del cibo, la produzione agricola e la pastorizia».

Riconoscere il diritto alla terra dei popoli indigeni e delle comunità locali non solo proteggerebbe la biodiversità, ma renderebbe il mondo più equo. E sicuro. Dal 2002 a oggi la ong Global Witness ha documentato oltre mille morti di attivisti per il diritto alla terra o ambientalisti. Per questo, afferma Mike Taylor, di-rettore di Ilc, «è in gioco la vita di persone che su queste terre comunitarie dimorano e grazie ai frutti di queste terre si sostengono. Se non ci battiamo per assicurare i loro diritti umani fondamentali, non facciamo altro che voltare le spalle a queste comunità e non tutelare l'ambiente».

ORPRODUZIONE RISERVATA

LASTAMPA

"Stiamo per assistere alla spartizione del Paese È come la Polonia nel '39"

Il leader druso Jumblatt: Usa e Mosca già d'accordo



GIORDANO STABILE INVIATO A BEIRUT

iamo per assistere alla spartizione della Siria. Come la Polonia nel 1939. Stati Uniti e Russia si sono già messi d'accordo. Si parla di soluzione federale. Ma sarà un federalismo mediorientale. Settario. La guerra non finirà mai davvero». Walid Jumblatt, leader storico dei drusi, a 66 anni è ancora un King Maker del Libano. Riceve nel palazzo di famiglia a Clemenceau, nel cuore di Beirut, con indosso il suo solito giubbotto di pelle nera. Sotto il pergolato nel cortile, davanti ai due leoni assiri in marmo che vegliano all'ingresso della casa, si sente il peso particolare della storia in Medio Oriente: «E il Libano? Ormai è una provincia dell'Impero persiano».

Presidente Jumblatt, chi ha vinto in Siria?

«Chi è intervenuto direttamente. Chi ha mandato uomini sul terreno. L'appoggio degli iraniani, dei loro alleati libanesi Hezbollah, e dei russi, è determinante. Il regime sta vincendo. La tregua non significa molto. Non ci sarà mai una vera pace, ma una spartizione su base confessionale e settaria. Cioè un conflitto senza fine».

Chi l'ha decisa?

«Russi e americani si sono messi d'accordo alle spalle del popolo siriano. Parlano di Stato federale ma è come la Polonia nel 1939, un pezzo a me e un pezzo a te. I curdi avranno la loro parte, gli alawiti la loro, e poi i sunniti. Drusi e cristiani sono alleati di complemento. Circola già una mappa realizzata dalla

Rand Corporation, che dice tutto. Ma la Siria non esiste più. Un Paese distrutto, dieci milioni di profughi e sfollati».

Poteva finire diversamente?

«La svolta poteva esserci già nella grande battaglia di Homs, alla fine del 2011. Obama allora diceva: «Bashar al-Assad se ne deve andare». Se ne andrà prima lui dalla presidenza degli Stati Uniti, perché Assad probabilmente vincerà un altro mandato. Allora, al-l'inizio della guerra, Obama doveva fornire ai ribelli i missili anti-aerei, anti-elicotteri. I famosi Stinger che hanno sconfitto i sovietici in Afghanistan. Non l'ha fatto e ora ha perso».

Ma la tregua appare fragile, Turchia e Arabia Saudita non sembrano molto d'accordo con la linea russo-americana.

«L'unico pericolo serio lo vedo da parte della Turchia, che si è ritagliata una sorta di sua enclave nel Nord della Siria e vuole mantenerla. Se c'è un rischio di escalation del conflitto, di scontro diretto fra potenze, è fra russi e turchi».

La Siria è però parte della grande guerra fra sunniti e sciiti in Medio Oriente. Ci sono rischi per il Libano?

«La coalizione russo-iraniana sta vincendo, perché gli avversari non sono sul terreno. Gli iraniani sono più forti, tutto qui. Anche in Libano, con i loro alleati».

E il Libano aspetta un presidente da 21 mesi.

«C'è il fronte filo-sunnita e il fronte filo-sciita, con Hezbollah. Per questi ultimi va bene così, non hanno fretta di avere un nuovo presidente. In questo momento il campo di battaglia principale è la Siria. Il Libano è un campo di battaglia secondario. Ma siccome il regime siriano con l'aiuto dei russi e degli iraniani si sta rafforzando, ve-

dremo una crescente pressione della Siria sul Libano. Torneremo a essere un satellite della Siria».

Può sopravvivere il Libano in questa situazione?

«È sopravvissuto. La gente si è abituata. Non possiamo farci nulla per il momento».

Vede un rischio di nuova guerra civile?

«No. Sono più preoccupato della crescente influenza della Siria e dell'Iran. Andiamo verso un maggior isolamento nei confronti del resto del mondo. E la crisi economica è grave. È tutto fermo: il turismo, l'edilizia, gli investimenti. In Libano abbiamo molti giovani di talento. Abbiamo uno dei più elevati livelli di istruzione nel Medio Oriente. Ma siamo troppo divisi. E il sistema premia attraverso criteri settari, politici, famigliari. Non premia il merito. Questo è il nostro maggiore problema».

Lei è il leader storico dei drusi, dello Shuf. È preoccupato per il futuro del suo popolo, anche alla luce di quello che accade in Siria?

«Sono un libanese prima di tutto. Dobbiamo restare uniti. In questo senso l'accordo fra i due leader cristiani Michel Aoun e Samir Geagea è un buona cosa, va nel senso dell'unità. È la mia linea: essere corretto e onesto con tutti. Almeno fino all'elezione del presidente. Ma quella verrà decisa a Teheran, o a Mosca, non lo so. Siamo parte dell'Impero persiano, ormai».

BYNC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

A Roma la "war room" anti-Isis che guiderà le azioni in Libia

Nel centro di coordinamento della coalizione si studia l'intervento Il ministro Gentiloni: la pianificazione è a un livello molto avanzato

L'Italia è un Paese guida su questo dossier ma la priorità è formare un governo in Libia

Matteo Renzi

presidente Consiglio italiano

ROMA

A saper leggere tra le righe, il ministro Roberta Pinotti l'aveva detto in Parlamento il 24 febbraio: «Stiamo coordinando la formazione della forza di sicurezza e stabilizzazione libica che dovrà intervenire quando sarà formato un governo». Per capire che cosa volesse dire, occorre leggere un'indiscrezione riportata dal «Wall Street Journal» a margine di un'intervista al generale Donald Buluc, comandante per le operazioni delle forze speciali statunitensi in Africa: è già operativo a Roma un Coalition Coordination Center, in sigla CCC, un comitato di coordinamento della coalizione che combatte l'Isis.

Il CCC è una «war room» in piena regola dove si pianifica l'intervento, dove si fanno simulazioni, e da dove, in futuro, si guideranno le azioni. Il cervello delle operazioni è a Roma, dunque. Come confermava indirettamente il ministro statunitense della Difesa, Ash Carter, due giorni fa: «L'Italia, essendo così vicina, si è offerta di prendere la guida in Libia. E noi abbiamo già promesso che li

appoggeremo con forza». Nel frattempo è giunta la conferma ufficiale del ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni: «Il livello di pianificazione e di coordinamento è a un livello molto avanzato e va avanti da parecchie settimane».

I piani, comunque, sono pronti. Il perimetro della coalizione, anche: ne faranno parte italiani, francesi, inglesi, americani, forse anche olandesi.

Anche la road map politicodiplomatica che porterà all'intervento è nota: prima si deve insediare un governo sotto l'ala delle Nazioni Unite, che però tarda a vedere la luce, dopodiché Tripoli dovrà chiedere assistenza militare, e a quel punto si partirà. Per Gentiloni, questi passaggi non si possono saltare. «La comunità internazionale è pronta a intervenire, ma solo di fronte ad una richiesta del governo libico. Questa la condizione. Non mi farei troppo influenzare da fremiti e tamburi interventisti».

C'è sul tavolo, infatti, un'ipotesi subordinata. Se i libici non dovessero trovare l'accordo, comunque qualcosa succederà per frenare l'espansione dell'Isis. Però l'Italia invita alla cautela. A raffreddare lo slancio in avanti è proprio Renzi, che ieri sera al Tg1 ha rilasciato una dichiarazione piena di cautele: «Abbiamo un rapporto solido con gli Usa. Ma prima di partire in missione occorre mettere in atto tutti i tentativi per formare un governo». Le opposizioni unite chiedono intanto al governo di presentarsi in Parlamento a riferire.

C'è da intendersi, però, su che cosa prevedono i piani d'intervento su cui si lavora nella «war room» a Roma. Di sicuro non ci sarà un'invasione della Libia, bensì una guerra segreta, affidata a reparti speciali - in stretto coordinamento con le milizie armate libiche a cui è demandato il lavoro sporco, ovvero la bonifica del loro Paese da foreign fighters e accoliti del Califfato - con l'appoggio di raid aerei occidentali.

In questo senso, è più intelligibile l'accordo italo-statunitense del mese scorso sull'uso di droni armati di stanza a Sigonella, a protezione del personale militare schierato contro l'Isis. Personale statunitense, italiano e non solo.

Della presenza sul campo di forze speciali americane, francesi e britanniche ci sono ormai fin troppe segnalazioni. L'Italia non schiera nessuno, salvo personale di intelligence. Le forze speciali degli eserciti Nato, però, sono straordinariamente amalgamate dopo la guerra di Afghanistan. E da qualche tempo, in vista delle operazioni libiche, hanno anche preso ad addestrarsi assieme in Italia.

[FRA. GRI.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Gli alleati e lo scontro politico interno

Il perimetro della coalizione che sta preparando la missione in Libia è già definito: ne faranno parte, oltre all'Italia, Francia, Inghilterra, Stati Uniti e forse anche l'Olanda

In Italia
cresce la protesta delle opposizioni, dalla Lega
a Forza Italia al
M5S, che chiedono al governo
di riferire in
Parlamento. Il
presidente del
Senato Piero
Grasso: «Sarà il
governo a dire
quando potrà
venire»

LASTAMPA



Il fronte pacifista già mette Renzi nel mirino

a cauta e parziale conferma del ministro de-⊿gli Esteri Gentiloni della notizia che l'Italia assumerà presto la guida della missione internazionale Onu in Libia, a sostegno del governo di unità nazionale e in funzione antiterrorismo, apre la strada a un dibattito parlamentare sulla parola guerra - che nessuno nel governo vuol sentir pronunciare. A chiedere che il Parlamento sia informato sono state, ieri, tutte le opposizioni, da Sel al Movimento 5 stelle al centrodestra, anche se ancora la seduta non è stata fissata.

Le ragioni della cautela governativa sono molte. Si sapeva da tempo della responsabilità che l'Italia si accinge ad assumersi in uno dei teatri più tormentati, dopo il confuso intervento del 2011, la caduta di Gheddafi e l'arrivo dei miliziani dell'Isis su un territorio che dista poco più di un centinaio di miglia dalle nostre coste. Ne aveva parlato il segretario della Difesa Usa Carter a conclusione della sua recente visita in Italia. Ne avevano discusso pochi giorni fa alla Casa Bianca Obama e il Presidente della Repubblica Mattarella; la convocazione da parte del Capo dello Stato al ritorno in Italia del Consiglio supremo della Difesa era suonata da conferma all'approssimarsi dell'ora X. E tuttavia, mentre già gli uomini delle forze armate americane, inglesi e francesi sono a Tripoli, l'Italia ha tutto pronto, ha già cominciato le esercitazioni dei propri corpi speciali, ma per muoversi aspetta una richiesta formale del nuovo governo libico. Il quale governo, per entrare nel pieno dei suoi poteri, deve ottenere la fiducia, che tarda e viene rinviata di giorno in giorno, del Parlamento di Tobruk.

Ma nell'attesa a casa nostra si serrano le file di quello che sarà il nuovo fronte pacifista, o anti-guerra o disfattista, pur di mettere in difficoltà Renzi, e che vedrà per la prima volta schierato il Movimento 5 stelle (Di Battista ha alzato la voce più di altri per ottenere che il governo si presenti alla Camera). Seppure eviterà di chiamarla guerra e quando verrà in Parlamento spiegherà che si tratta soprattutto di un'azione di pattugliamento sul territorio, sorretta da un mandato Onu e accompagnata da iniziative mirate, sulla base di informazioni di intelligence, contro l'Isis, Renzi conosce perfettamente i rischi del nuovo impegno. Sia sul territorio libico, dato che l'Italia ha già sperimentato la perdita di vite umane in questo genere di missioni. E sia in termini di rappresaglia terroristica, dato che l'Isis ha cominciato a minacciare vendetta prima ancora che la missione cominci.

BYNCND ALCUNI DIRITTI RISERVAT

l'Unità

Libia, Italia pronta a guidare la missione di sostegno

La conferma del premier: «Ma prima ci deve essere un governo insediato»

«Gli Usa sono i nostri principali alleati e con loro condividiamo il giudizio che prima di una missione vadano fatti tutti i tentativi per formare un governo. Abbiamo visto che è accaduto quando i francesi e gli inglesi sono intervenuti senza un quadro di governo stabile». Così Matteo Renzi ha riassuntoieriil senso dell'impegno italia-

no in Libia: pronti a guidare la missione militare non appena ci saranno le condizioni. Intanto da New York dove oggi incontrerà l'inviato speciale dell'Onu sulla Libia Martin Kobler, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha confermato la leadership italiana sulla missione: «Le ultime affermazioni del segretario alla Difesa americano Ash Carter sono chiare». P.10

Libia, Italia operativa in sette giorni

 Gli Usa ci riconoscono la guida della missione. Sul terreno 11.000 uomini, il grosso formato da britannici e nostri militari del governo libico. Le opposizioni: «Riferire in Parlamento»

Resta per ora la precondizione della richiesta da parte

Aguidare coalizione potrebbe essere il generale Serra

Il premier Renzi: «La priorità è formare un esecutivo libico»

Umberto De Giovannangeli

Entrouna settimana la missione dovrà essere operativa. Il conto alla rovescia è già iniziato. L'avanzata dell'Isis e il rafforzamento delle milizie e tribù armate che con il «Califfo» hanno stretto un patto d'azione, non consente di attendere all'infinito il più volte annunciato e ogni volta rinviato via libera del Parlamento di Tobruk al governo di unità nazionale guidato dall'ex architetto Fayez al-Sarray. Fuori dall'ufficialità, prende corpo una certezza e mezza. La certezza: il contingente, a maggioranza italo-britannica-francese, sarà formato da almeno 11 mila uomini. La dislocazione, per quanto concerne gli italiani (operativi eintelligence) riguarderà in particolare il triangolo dell'Eni e dei porti dei migranti tra Tripoli, Sabratha e Zuara, a Tripoli e nell'Est ricco di petrolio stanno arrivando francesi, inglesi e americani. La «mezza» certezza: dopo le prove generali di inizio 2016, l'intervento della coalizione occidentale sarebbe coordinato dal generale Paolo Serra, già capo della missione Unifil in Libano e comandante in Kosovo e Afghanistan, ora consigliere militare dell'inviato delle Nazioni Unite in Libia, Martin Kobler. L'Italia, dunque, si prepara ad assumere il comando di una coalizione anti-Isis in Libia, ma non ci sta ad andare allo sbaraglio. «È impossibile escludere una minaccia terroristica, ma se qualcuno cerca di giustificare con tale minaccia spedizioni nel deserto, questo non collima con quanto pensa il governo italiano» ha detto a New York il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. E Renzi lo ha ribadito al tgl.«L'Italia è un Paese guida su questo dossier ma priorità è formare un governo in Libia. Abbiamo visto che è accaduto quando i francesi e gli inglesi, sono intervenuti senza un quadro di governo stabile».

Il ministro Gentiloni ha incontra-

to in serata (tarda notte in Italia, ndr) l'inviato speciale della Nazioni Unite in Libia, Martin Kobler. «Io non ho particolari fremiti interventisti, la situazione è abbastanza chiara, le ultime affermazioni fatte dal segretario alla Difesa Usa, Ashton Carter, sono molto chiare e hanno ribadito quanto sosteniamo», ha aggiunto il

titolare della Farnesina. «Non si può escludere una minaccia dalla Libia. Ma non perché c'è questa minaccia si deve intervenire. Giustificare con queste minacce spedizioni militari nel deserto è una valutazione che non coincide con la visione del governo italiano», rimarca ancora il ministro. Secondo Gentiloni, «per ora la presenza di Daesh in Libia è numero-

sa macircoscritta, 4.000-4.500 combattenti. Questo non ci deve indurre a sottovalutarne i rischi. La prevenzione del terrorismo è in atto, ma è importante anche la stabilizzazione della Libia. L'Italia ha bisogno di avere di fronte alle proprie coste un Paese con un governo con il quale si possa interloquire per i problemi dei migranti, sul tema delle grandi risorse energetiche che possiede e sul contrasto al terrorismo».

Il riconoscimento pubblico, da parte degli Stati Uniti, della leadership italiana in Libia ha spinto le opposizioni a chiedere al governo di riferire in Parlamento. «Chiediamo formalmente che ci sia un'informativa, le interrogazioni non bastano», afferma il capogruppo di Sinistra italiana, Arturo Scotto. Alla richiesta si sono aggiunti anche il Movimento 5 Stelle, Forza Italia, Lega Norde Conservatori e Riformisti. «Non siamo disposti a ingolare all'insaputa dei cittadini che sostanzialmente si va in guerra a poche centinaia di chilometri dall'Italia», ha detto il pentastellato Di Battista. Mail Senato ha detto no a una convocazione del governo «in data certa» per riferire su quanto sta avvenendo nel Paese nordafricano. Così, sintetizza il presidente Pietro Grasso, si dovrà attendere che sia il governo a indicarci «quando potrà venire» a parlarci di



Libia.

Un'accelerazione sulla Libia comunque c'è stata. Il riconoscimento Usa del ruolo italiano in Libia «ci fa molto piacere e conferma la linea di leadership che ci siamo meritati negli ultimi mesi». All'indomani delle parole del segretario alla Difesa americano, Ashton Carter, che ha promesso di sostenere con forza il ruolo guida italiano quando ci sarà un governo, l'ambasciatore Giorgio Starace, inviato speciale dell'Italia per la Libia, con-

fermache il nostro Paese svolgerà un ruolo di leadership nel Paese.

Mentre in Italia si discute, la situazione in Libia non sembra muoversi dallo stallo: lunedì scorso, ancora una volta il Parlamento di Tobruk non è riuscito a votare la fiducia al governo di unità nazionale proposto dal premier incaricato, Fayez al-Sarraj.

Lo stesso vicepremier Musa Kuni ha smentito le voci ventilate dalla stampa su nuovi accordi rispetto a quelli sottoscritti a Skhirat. Per l'Italia la priorità resta la creazione di un governo di unità nazionale, ma nel caso in cui una soluzione non si trovasse, continua ancora Starace, «bisognerà esplorare altre alternative». L'importante è che sia una scelta libica: «Se la maggioranza si pronuncia in un'altra sede dove la fanno votare noi lo rispetteremo». Nel frattempo, si rafforza il dispositivo militare occidentale attorno alla Libia, anche se la capitale europee negano la presenza di loro truppe all'interno del territorio libico. Il ministro degli Esteri britannico Michael Fallon ha annunciato ieri mattina l'inviodi un reparto della Quarta brigata di fanterie al confine fra Libia e Tunisia per aiutare le forze tunisine a fermare le infiltrazioni di jihadisti dalla Libia. Le truppe inglesi avranno anche compiti di addestramento. Un primo nucleo di 20 uomini dovrebbe artivare a giorni. Lo scorso marzo commando di islamisti provenienti della Libia hanno colpito sulla spiaggia di Sousse, dove sono morti 34 turisti britannici, e al Museo del Bardo di Tunisi, tra lke vittime anche quattro italiani.

Avvenire

Sudamerica

La crisi dei regimi bolivariani: consensi in calo

MARCO OLIVETTI

Il referendum appena svoltosi in Bolivia – nel quale la proposta di riforma costituzionale che avrebbe consentito al Presidente Evo Morales di candidarsi per la terza volta consecutiva nel 2019 è stata respinta dagli elettori – è una occasione propizia per riflettere sullo stato di salute dei regimi bolivariani in America Latina.

A PAGINA 3

ECUADOR, BOLIVIA E VENEZUELA COLPITI DALLA FRENATA ECONOMICA

La crisi dei regimi bolivariani Dopo il boom, ecco la realtà

Fallito il disegno di prolungare i mandati presidenziali

Il socialismo in panni latino-americani sperimenta nuove difficoltà nel garantire miglioramenti socio-economici, mentre il progetto di riforme costituzionali è stato bocciato dagli elettori. Ma Correa, Morales e Maduro hanno ancora tempo per contrastare il declino dei consensi

di Marco Olivetti

'l referendum svoltosi il 22 febbraio in Bolivia – nel quale la proposta di riforma costituzionale che avrebbe consentito al Presidente Evo Morales di candidarsi per la terza volta consecutiva alla Presidenza della Repubblica nel 2019 è stata respinta dagli elettori - è una occasione propizia per riflettere sullo stato di salute dei regimi bolivariani in America Latina, mentre si celebra ormai un decennio dall'avvento dei presidenti Correa e Morales in Ecuador e Bolivia e il regime venezuelano si trascina faticosamente verso il ventesimo compleanno. Il referendum boliviano riguardava una questione cruciale nei regimi presidenziali latino-americani, in cui sino all'inizio degli anni '90 il divieto di rielezione immediata dei Presidenti era una regola generale dal Rio Grande alla Terra del Fuoco. Il presidenzialismo latino - un sistema caratterizzato dall'imitazione del modello statunitense, ma con un'esaltazione dei poteri (formali e "metacostituzionali") del Presidente e da una legittimazione dei Parlamenti e dei giudici ben inferiore a quella propria del sistema praticato a Washington - si è rivelato da sempre assai squilibrato a vantaggio del potere esecutivo, con la conseguenza che la principale limitazione di esso è

stata individuata nel divieto di rielezione immediata (e talora nel divieto di rielezione assoluta). Al tempo stesso quel sistema, pur vantando una tradizione ormai quasi bisecolare, ha funzionato in maniera regolare solo per brevi periodi (con l'eccezione del Cile e dell'Uruguay fino all'inizio degli anni Settanta)

ttualmente, tuttavia, i regimi democratici degli Attualmente, tuttavia, i regioni della di da Stati latino-americani si sono consolidati da ormai tre decenni, in cui elezioni ragionevolmente libere e corrette si sono tenute regolarmente. In questo contesto, il potere dei Presidenti è stato limato ed i Parlamenti e le Corti supreme hanno scoperto forme di protagonismo magari discutibili ma idonee a restaurare un equilibrio fra i poteri dello Stato. E anche il limite alla rielezione del Presidente è stato sdrammatizzato: dall'inizio degli anni Novanta essa è consentita, ma con il limite di un due mandati consecutivi (come negli Stati Uniti) oppure dopo l'intervallo di un mandato. La rielezione senza limiti del Presidente è invece ancora considerata foriera di autoritarismo ed è oggi consentita solo in Venezuela, mentre la sua introduzione è stata tentata senza successo nell'ultimo anno in Ecuador e Bolivia. In questo scenario di consolidamento della democrazia, nel quale i regimi militari (per tanto tempo tipici del subcontinente) sembrano consegnati ai libri di storia, gli ultimi due decenni

Avvenire

hanno visto l'ascesa dei regimi neo-bolivariani in Venezuela (1998), Bolivia (2006) e in Ecuador (2007), che si sono presentati come un'edizione rinnovata del socialismo, aggiornata al XXI secolo, in forte polemica con l'ideologia e la pratica neo-liberali, che erano divenute dominanti in America Latina negli anni Novanta. Il socialismo del XXI secolo, del resto, si è inserito in un quadro più generale di una svolta a sinistra in tutti i Paesi latino-americani (tranne la Colombia ed il Messico) durante la prima decade del nuovo millennio. Ma si è distinto dagli altri Paesi in quanto ha contestato frontalmente gli assetti costituzionali preesistenti, invocando un nuovo modello di democrazia.

l "nuovo costituzionalismo" latino-americano si è Lin effetti presentato come un mix piuttosto singolare di idee vecchie e nuove. Da un lato il socialismo del XXI secolo non ha seguito la strada del suo fratello maggiore, il comunismo, che nel secolo precedente aveva eliminato del tutto le elezioni competitive. Nessuno dei regimi venezuelano, boliviano ed ecuadoriano ha seguito la dittatura del proletariato old style, tuttora praticata a Cuba. Così le elezioni (presidenziali e parlamentari) si sono tenute a scadenza regolare e le opposizioni hanno in buona parte continuato a svolgere il loro mestiere. Al tempo stesso, però, i partiti di governo (il Mas in Bolivia, il Psuv in Venezuela e Alianza Pais in Ecuador), beneficiari di vasti consensi, hanno occupato ogni ganglo rilevante del potere statale (giudiziario compreso) e hanno colonizzato la società civile. In non pochi casi gli esponenti del nuovo regime si sono impadroniti dei media e gli spazi di dibattito per le opposizioni sono stati confinati alle reti sociali, dalle quali è oggi particolarmente difficile sloggiarli. E alcuni leader politici sono stati processati o costretti all'esilio, mentre l'occupazione dei media riduceva le possibilità di controllo della corruzione dei nuovi dirigenti politici, che si è rivelata non minore di quella dei predecessori. Sicché si può forse definire l'assetto costituzionale dei regimi neo-bolivariani come un autoritarismo competitivo o come un costituzionalismo abusivo, nel quale democrazia e autoritarismo sono avvinti in un intreccio inscindibile, che altera il gioco democratico, ma non svuota del tutto gli spazi della democrazia e del pluralismo: e ne è una conferma proprio il risultato del referendum boliviano (così come la rinuncia – lo scorso anno – del Presidente Correa ad ottenere la possibilità di rielezione senza limiti e la vittoria

dell'opposizione nelle elezioni parlamentari venezuelane del 6 dicembre).

I contesto attuale, tuttavia, pone sfide in parte I contesto attuale, tuttavia, pone silla i nuove ai regimi neo-bolivariani, anche sul piano del loro governo dell'economia, un terreno sul quale essi hanno costruito buona parte del (talora vasto) loro consenso. L'aumento del peso della mano pubblica nella gestione delle risorse naturali in Venezuela, Ecuador e Bolivia (petrolio nei primi due casi, gas naturale nel terzo) ha coinciso con il decennio di commodities boom che ha fatto fare un salto di qualità a tutte le economie latino-americane. Ma Morales e Correa hanno spinto l'azione dello Stato molto meno avanti di quanto abbiano fatto Chavez e Maduro in Venezuela, aumentando certo le imposte statali sulle estrazioni, ed utilizzando il denaro così conseguito per finanziare la spesa sociale, ma senza mettere fuori mercato lo sfruttamento delle risorse naturali. Sicché Bolivia ed Ecuador hanno visto triplicare le dimensioni delle loro economie in circa un decennio, con la conseguente nascita di una significativa classe media e l'uscita dalla povertà di un quinto della popolazione, mentre il Venezuela – il Paese in cui il socialismo del XXI secolo ha visto la luce - ha drenato eccessive risorse dal settore petrolifero, rinunciando agli investimenti e sperperando immense risorse in progetti assistenziali e clientelari.

Nell'ultimo biennio, finito il *commodities boom* con il rallentamento dell'economia cinese, e crollati i prezzi delle materie prime (petrolio in primis), questi regimi si trovano ad affrontare la fine del periodo delle vacche grasse. Tutti sono colpiti da un declino del consenso a favore dei governi in carica, ma mentre Morales e Correa conservano una base ampia, il regime chavista è praticamente imploso nell'ultimo biennio, inasprendo, al tempo stesso, il suo profilo autoritario. Il destino finale dei regimi neo-bolivariani è ancora una pagina da scrivere, anche perché i presidenti dei tre Paesi hanno davanti alcuni anni prima delle prossime elezioni. Ma dal modo in cui gestiranno questa fase dipenderà la loro valutazione complessiva, tuttora sospesa fra uno sbocco autoritario e la riconduzione alle logiche della democrazia competitiva, o addirittura al suo inveramento, con la diminuzione delle diseguaglianze sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senza governo, Roma si affida alle tribù e alle milizie per l'intervento in Libia



Preparativi

Palazzo Chigi conferma l'investitura americana: siamo a un livello avanzato

IL CASO

» NANCY PORSIA

Mocassini e giacca blu, il leader di una delle principali milizie di Tripoli, Haithem Tajouri, ciriceve nel suo ufficio, una delle palazzine all'interno del vasto complesso dell'aeroporto di Mitiqa, nella capitale. È in riunione con icapi di altri gruppi armati per decidere sul da farsi sul fronte di Sabrata, dove negli ultimi giorni sono scoppiati scontri con i combattenti dello Stato Islamico.

Da oltre un anno Sabrata, città a 80 chilometri della capitale, è considerata la roccaforte dell'Isis sul versante occidentale. Le autorità locali avevano negato la presenza del Califfato in città, mentre gruppi di intelligence di Tripoli confermavano la presenza di cellule dormienti. "Alcunimembri di importanti famiglie di Sabrata, quelle che di fatto controllano il territo-

rio, fanno parte dell'Isis. Ecco perché negano e coprono" aveva detto al Fatto Abdul Rauf Kara, leader salafita delle forze speciali Rada, nata nel 2012 a salvaguar dia della morale islamica.

Tuttavia con il bombarda-

mento statunitense su uno deicovi Isis, il reèrimasto nudo e anche le autorità del posto hanno iniziato a fare coming out. "Abbiamo paura di

una ritorsione", ha raccontato uno degli uomini della sicurezza a Sabrata. Nell'attacco sono rimasti uccisi una quarantina di combattenti Isis, tutti tunisini, alcune donne, e anche i 2 diplomatici serbi scomparsi 3 mesi prima.

In uno scontro a fuoco 24 oredopoilraid Usa, traigruppi armati di Sabrata e i jihadisti, gli uomini del califfato sono avanzati sino alla stazione di Polizia in centro città per poi esser respinti, ma lasciando sul terreno una dozzina di corpi decapitati.

LA BATTAGLIA che infuria a Sabrata turba la quiete tripolina, dove i caffè affollati e le strade intasate dal traffico hannosoffocato permesil'eco delle notizie provenienti dal fronte di Bengasi e da Sirte.

Tajouri spiega che "Abbiamo informazioni dettagliate anche sul commando dell'Isis che ha sferrato l'attacco all'albergo Corinthia un anno fa". Dichiarazione che lascia intendere la disponibilità a collaborare con le forze straniere. I negoziati tra le milizie sul terreno e i governi stranieri sono dunque ancora in corso. Come aveva detto al Fatto a gennaio il capo del Consiglio militare di Misurata, Ibrahim Beit Almal "Siamo in contatto con Stati Uniti, Francia, Gran Bretagnae Italia per definire il piano d'attacco contro l'Isis". Beit Almanl aveva specificato già all'epoca "La guerra al terrorismo non può aspettare i tempi biblici della politica", riferendosi al pantano in cui è spofondato il Paese diviso tra tre governi: Tripoli a guida islamista, Tobruk allineato con il generale Haftar e quello unitario mediato dall'Onu e al momento di fatto in esilio tra Tunisia e Marocco.

LA COMUNITÀ internazionale alla chetichella sta abbandonando il carrozzone delle Nazioni Unite. La Francia ha già schierato addestratori delle forze speciali a Bengasi al fianco di Haftar contro gli islamisti; la Gran Bretagna ha già schierato uomini al confine tra Tunisia e Libia mentre presto squadre speciali verranno dispiegate a Misurata sul fronte di Sirte.

Invece l'Italia continua a volteggiare tra una richiesta americana, una francese e una britannica. La pianificazione delle operazioni "è a un livello molto avanzato" (al via in primavera, *ndr*), ha detto ieri il premier Renzi confermando l'investitura americana a un ruolo-guida. Ma Roma sa bene che la Libia è un pantano. Lasuaintelligenceèlìdaitempi dell'operazione Mare Nostrum nel 2014. Vorrebbe evitare lo scontro frontale con i poteri forti del paese dall'altra sponda del Mediterraneo, ma non può abbandonare al suo destino la sua ex colonia, dove conserva ancora strategici assets. Sabrata gioca un ruolo chiave per l'Italia per via della prossimità al compound Mellitah, di proprietà dell'Eni. E nella stessa area sono stati rapitii4italianidellasocietàBonatti nel luglio scorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISRAELE • La ministra Pinotti come Netanyahu mette sullo stesso piano palestinesi e Daesh

«Siamo sulla stessa barca»

Due soldati israeliani entrano, per errore, nel campo profughi. L'esercito effettua incursioni. Ucciso uno studente universitario

> Visita nel quadro del «rapporto consolidato con Tel Aviv in tema di difesa» Michele Giorgio

GERUSALEMME

on ha smentito la sua fama di ministra con l'elmetto Roberta Pinotti durante la sua visita in Israele, ieri e lunedì. Una missione che ha avuto al centro i rapporti, sempre più stretti, dal punto di vista militare e della sicurezza, tra Italia e lo Stato ebraico e che ha toccato anche la crisi libica in vista dell'ormai certo nuovo intervento armato occidentale. La ministra della difesa ha detto che Israele e Italia sono «sulla stessa barca».

Adottando le teorie del premier israeliano Netanyahu, Pinotti ha di fatto messo sullo stesso piano lo Stato Islamico e l'Intifada palestinese contro l'occupazione quando ha affermato che l'Europa e il resto del mondo sperimentano ora problemi di sicurezza che Israele affronta da tempo. Ha quindi spiegato la sua visita nel quadro del «rapporto di difesa e di intelligence con Israele al quale tra l'altro forniamo un programma di addestramento aereo». Durante l'incontro con la stampa ieri a Gerusalemme, Pinotti ha avvertito che se lo Stato islamico ha preso piede in Iraq e in Siria, «questo va impedito che avvenga in Libia». Poi ha glissato sull'impiego dei droni dalla base di Sigonella. A suo dire il tema sarebbe stato molto «enfatizzato... Il fatto che eventualmente possano essere armati è un discorso, ma ripeto non bisogna enfatizzarlo».

Israele segue con grande attenzione la situazione in Libia, ha confermato il ministro della difesa Moshe Yaalon. E un sito di israeliano di intelligence, Debka, molto vicino ai servizi segreti, due giorni fa ha riferito indiscrezioni su manovre militari congiunte tra Francia ed Egitto davanti alle coste libiche che includerebbero la portaerei «Charles De Gaulle», che ha lasciato il Golfo e si appresterebbe a fare il suo ingresso nel Mediterraneo. Lo schieramento della De Gaulle sarebbe stato deciso da Parigi in vista di un assalto congiunto con l'Italia e l'Egitto in Libia, a fine aprile o a maggio. Il piano, sempre secondo Debka, sarebbe stato ritardato da «esitazioni americane» sul ruolo che dovranno avere gli Stati Uniti nella prossima guerra. La ministra Pinotti che ha

più rimarcato più volte i rischi che Israele affronta per la sua sicurezza, ha trascurato, anzi. accantonato il diritto alla sicurezza che hanno anche i palestinesi, sotto occupazione militare da 49 anni. Qalandiya, nella notte tra lunedì e martedì, ha rischiato la stessa sorte subita da Rafah ad agosto 2014, mentre era in corso l'offensiva israeliana «Margine Protettivo» contro la Striscia di Gaza. I comandi militari israeliani, dopo aver fatto circondare il villaggio, a nord di Gerusalemme, e l'omonimo campo profughi, hanno dato il via alla «Direttiva Annibale».

È la procedura che Israele adotta quando ritiene che suoi soldati siano stati catturati e che lascia alle forze militari la facoltà di colpire in modo indiscriminato la zona del sequestro, anche a costo della vita dei militari dispersi. Un anno e mezzo fa, la «Direttiva Annibale», scattata dopo la cattura di un ufficiale, Hadar Goldin - che invece era morto in uno scontro a fuoco con una cellula di Hamas -, costò la vita di almeno 135 abitanti di Rafah (200 secondo fonti locali), in tre giorni di bombardamenti e cannoneggiamenti incesQalandiya ha vissuto solo una frazione di quella tremenda punizione, perché i due soldati entrati, pare per errore, nel campo profughi e che si ritenevano sequestrati in realtà erano solo dispersi. Hanno ripreso contatto con l'esercito e nel giro di un'ora erano entrambi fuori da Qalandiya. Il fuoco israeliano però ha ucciso uno studente universitario, lyad Sahdiyeh, 22 anni, e ferito diversi palestinesi.

A quanto pare i due soldati, dell'unità Oketz K-9, sarebbero entrati nel campo profughi con la loro jeep perché ingannati da Waze, una app israeliana di viabilità. Gli abitanti di Qalandiya li hanno accolti con pietre e bottiglie incendiarie. I due sono scappati, in direzioni diverse, mentre la jeep veniva avvolta dalle fiamme innescate dalle molotov. Uno è riuscito subito a prendere contatto con i comandi che nel frattempo avevano ordinato la «Direttiva Annibale»

Almeno 1.500 soldati hanno circondato Qalandiya sorvolato a bassa quota da elicotteri da combattimento Apache. Unità scelte dell'esercito e della guardia di frontiera hanno effettuato varie incursioni nel campo che in pochi attimi si è trasformato in un inferno.

In strada, ad affrontare i soldati, sono scesi anche militanti armati delle Brigate dei martiri di al Aqsa (Fatah) e di altre fazioni. Le sparatorie sono andate avanti per oltre due ore. Sul terreno è rimasto Iyad Sahdiyeh. Per gli israeliani era armato, per la gente di Qalandiya era in strada a protestare assieme a centinaia di giovani.

REGENI • «Verificheremo le promesse dell'Egitto»

Governo attendista Gentiloni: «Collaborate»

Il ministro degli Esteri: «Ci hanno assicurato elementi seri in tempi rapidi»

▼ el giorno in cui dall'Egitto arriva la prima ricostruzione plausibile dell'omicidio di Giulio Regeni, una delle poche notizie che non puzzano di depistaggio - tanto da essere confermata dalla procura di Giza e smentita dal ministero di Giustizia di Al-Sisi -, il governo italiano continua a chiedere flebilmente la piena collaborazione delle autorità del Cairo. Rispondendo alle domande dei giornalisti, a New York, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni si è limitato a riferire di aver ricevuto assicurazioni dagli "amici" egiziani «che i vari elementi di indagine dai noi richiesti ci si-

ano dati in tempi rapidi», e ad auspicare che «non si alimentino versioni o piste più o meno improbabili». «Sia la famiglia Regeni che la dignità del nostro Paese richiedono che su questa vicenda si abbiamo elementi certi e seri - ha detto il ministro - ci aspettiamo dall'Egitto quella collaborazione piena, efficace e tempestiva sul terreno investigativo che ci è stata promessa; poi verificheremo il rispetto di queste promesse».

Si muove nella medesima direzione, senza però alcuna fiducia nel regime di Al-Sisi, e preme sul governo italiano perché agisca senza tentennamenti, la campagna lanciata da Amnesty International Italia alla quale ieri ha aderito anche il Comune di Milano, dopo molti altri, tra i quali Reggio Calabria, Lamezia Terme, Livorno, Bari, Parma, Napoli, Palermo, Empoli e Trieste. Oggi, alle 12, sulla facciata di Palazzo Marino sarà appeso lo striscione con la scritta

«Verità per Giulio Regeni» e la campagna sarà lanciata anche dal sito web del Comune, che per l'occasione ha realizzato 5 mila cartoline e 200 locandine e le ha distribuite in tutte le sedi dell'ana-

grafe, dei Consigli di Zona, nelle biblioteche e nei musei.

La pressione di Amnesty e della cosiddetta società civile, scese al fianco della famiglia di Giulio, ha comunque ottenuto l'"arruolamento", se così si può dire, di due colossi: Wind, che ha ritirato lo spot che banalizzava la tortura, e Eni che ha risposto alla famiglia Regeni assicurando il massimo sforzo, nel Paese dove si accinge a sfruttare il mega giacimento Zohr, affinché tutta la verità venga fuori. eleonora martini

L'INTERVENTO

La guerra e la libertà di insegnamento non vanno d'accordo

ei giorni in cui il Consiglio Supremo di Difesa prepara un piano per invadere la Libia, il dibattito pubblico si concentra sulla presunta limitazione alla libertà di insegnamento del professor Angelo Panebianco, editorialista del Corriere della Sera. Noi studentesse e studenti di Scienze Politiche dell'Università di Bologna sappiamo benissimo che i nostri docenti hanno piena libertà di espressione, soprattutto quelli che scrivono sul secondo quotidiano nazionale. Per questo vogliamo rimettere al centro dell'attenzione il vero problema, perché se la libertà di insegnamento è an-cora garantita, l'art. 11 della Costituzione viene ignorato nel silenzio generale.

La questione fondamentale è la democrazia, come emerge dalla concessione della base aerea di Sigonella per il decollo di droni d'assalto statunitensi: una decisione non ratificata dal Parlamento né dai cittadini. La nostra politica estera e di difesa non è democratica perché segue gli interessi economici di colossi industriali come l'Eni, storicamente insediata in Libia per l'estrazione dei più grandi giacimenti petroliferi dell'Africa. I nostri generali e politici cercano di garantire gli investimenti italiani imponendo un governo amico, come è già accaduto in Egitto, che dovrà tutelare con la forza il rispetto dei contratti. Ma chi pagherà i costi di un intervento armato? La risposta è la stessa da secoli: pagheremo noi con ulteriori tagli al welfare e all'istruzione, mentre le sorelle e i fratelli libici pagheranno con

la morte e il terrore.

Tutto questo non viene insegnato e discusso nelle nostre scuole e nelle nostre università. Il nostro ateneo si deve ridurre al palcoscenico di chi rivendica l'impiego dei cannoni per raggiungere l'unità politica dell'Europa?

Non ci interessa la libertà di insegnare teorie belliciste, piuttosto rivendichiamo una didattica critica e indipendente dagli interessi economici e politici che sostengono missioni di massacro e devastazione. Infatti contestiamo le collaborazioni della facoltà di Scienze Politiche con i vertici della Nato, invitati ad offrire simulazioni agli studenti: non ci interessa recitare la parte dei signori della guerra, non è questo il ruolo del sapere accademico. Il nostro futuro dipende da quanto saremo in grado di liberare le università dai falsi maestri, coloro che sfruttano l'Accademia per fare propaganda bellica, pagati con stipendi pubblici.

La didattica di cui abbiamo bisogno deve mettere al primo posto la critica alle narrazioni ufficiali, deve indagare le alternative alla guerra per garantire l'autodeterminazione dei popoli.

Vogliamo un ateneo che diffonda consapevolezza nella società, perché il terrorismo sta offrendo al potere politico un'occasione per iniziare una guerra, cavalcando i pregiudizi e le paure. I comandanti in capo ed i loro propagandisti hanno cattedre e quotidiani, possono imporre modi di pensare e deviare il dibattito pubblico. Noi abbiamo la forza della conoscenza e della democrazia per estirpare la guerra dai luoghi del sapere. Non per noi: per tutti.

* Collettivo Handala-Scienze Politiche UniBo

Alziamo la voce contro la guerra

SUL PRECIPIZIO

Tommaso Di Francesco

a guerra altro non è che seminagione d'odio. Nessuno dei conflitti proclamati dall'Occidente dal 1991 ad oggi -Iraq, Somalia, Balcani, Afghanistan, Libia, Siria - ha benché minimamente risolto i problemi sul campo, anzi li ha tragicamente aggravati. Senza l'intervento in Iraq del 2003, ha confessato «scusandosi» lo stesso ex premier britannico Tony Blair, tanto caro al rottamatore Matteo Renzi, lo Stato islamico nemmeno esisterebbe. Gli «Amici della Siria», vale a dire tutto lo schieramento occidental-europeo più Arabia saudita e Turchia, hanno fatto l'impossibile per fare in tre anni in Siria quel che era riuscito in Libia, alimentando e finanziando milizie e riducendo il Paese ad un cumulo di macerie alla mercé di gruppi più o meno jihadisti e con così tanti errori commessi da permettere alla fine il coinvolgimento in armi e al tavolo negoziale perfino della Russia di Putin.

I rovesci in Libia tornano addirittura nelle elezioni statunitensi, con il *New York Times* che, con focus su Hillary Clinton, ricorda la posizione favorevole alla guerra di fronte ad un recalcitrante Obama. Senza dimenticare la tragedia americana dell'11 settembre 2012 a Bengasi.

Quando Chris Stevens, l'ex agente di collegamento con i jihadisti che abbatterono Gheddafi grazie ai raid della Nato, cadde in una trappola degli integralisti islamici già alleati e venne ucciso con tre uomini della Cia. Hillary Clinton, allora Segretario di Stato uscì di scena e venne dimissionato l'allora capo della Cia David Petraeus. Perché la guerra ci ritorna in casa. Avvitandosi nella spirale del terrorismo islamista.

Dalle «nostre» guerre fuggono milioni di esseri umani. Quando partirono i primi raid della Nato sulla Libia a fine marzo 2011, cominciò un esodo in massa di più di un milione e mezzo di persone, quelle di provenienza dall'Africa centrale che lavoravano in territorio libico, ne fu coinvolta la fragilissima e da poco conquistademocrazia in Tunisia. Quell'esodo, con quello da Iraq e Siria, prova disperatamente ogni giorno ad attraversare la barbarie dei muri della fortezza Europa.

Tutto questo è sotto la luce del sole. Come il fatto che l'alleato, il Sultano atlantico Erdogan, da noi ben pagato, preferisca massacrare i kurdi che combattono contro l'Isis piuttosto che tagliare gli affari e le retrovie con il Califfato.

Eppure siamo di nuovo in procinto di innescare un'altra guerra in Libia. Dopo che il capo del Pentagono Ashton Carter ha schierato l'Italia sostenendone la guida della coalizione contro l'Isis e per la sicurezza dei giacimenti petroliferi. Il ministro Gentiloni si dichiara «pronto». In altri tempi si sarebbe detto che un Paese dalle responsabilità coloniali non dovrebbe esser coinvolto. Adesso è motivo d'onore: siamo al neo-neocolonialismo.

Motiveremo questa avventura nel più ipocrita dei modi: sarà una «guerra agli scafisti». Sei mesi fa quando venne annunciata, Mister Pesc Mogherini mise le mani avanti ricordando, com'è facile immaginare, che ahimé ci sarebbero stati «effetti collaterali». Nasconderemo naturalmente il business e gli interessi strategici ed economici. Ormai siamo alla rincorsa della pacca sulle spalle Usa e delle forze speciali francesi, britanniche e americane già sul terreno.

L'Italia ha convocato nei giorni scorsi il suo Consiglio supremo di difesa e prepara l'impresa libica. Con un occhio all'Egitto sotto il tallone di Al Sisi, ora in ombra per l'assasinio di Giulio Regeni. C'è da temere che la giustizia sulla morte di Giulio Regeni venga ulteriormente ritardata e oltraggiata, e di nuovo silenziata la verità sul regime del Cairo, criminale quanto l'Isis. Perché l'Egitto - anche con i suoi silenzi? - resta fondamentale per la guerra in Libia: è la forza militare diretta o di supporto al generale Haftar, leader militare del governo e del parlamento di Tobruk che ancora ieri ha rimandato il suo assenso (che alla fine arriverà) ad un esecutivo libico «unitario». È una decisione formale utile solamente a richiedere l'intervento militare occidentale. Perché la Libia resta spaccata almeno in tre parti, con Tripoli guidata da forze islamiste che temono che un intervento occidentale diventi un sostegno alle forze dello Stato islamico posizionate a Sabratha, Derna, Sirte, già impegnate nella propaganda anti-italiana prendendo senza vergogna in mano la bandiera e le gesta di Omar Al Muktar, l'eroe della resistenza al colonialismo fascista italiano.

Mancano pochi giorni al precipizio. Chi ha a cuore l'articolo 11 della Costituzione, chi è contro la guerra, una delle ragioni per ricostruire e legittimare lo spazio della sinistra, alzi adesso la voce.